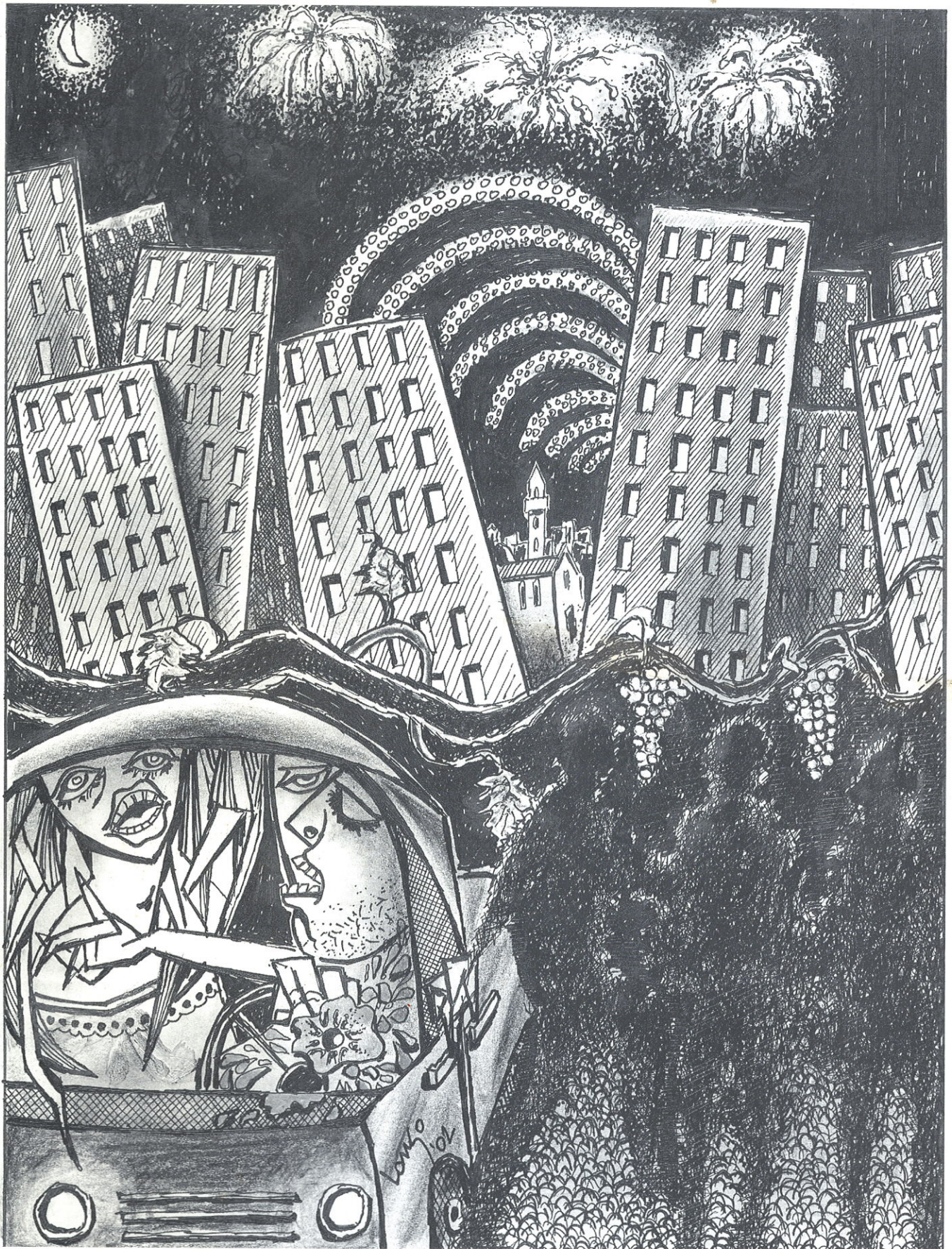


NUOVI ORIENTAMENTI

Anno XXIV N. 105 - Ottobre 2002 - Spedizione in abbonamento postale 70% - Filiale di Bari

Rivista Bimestrale di Attualità, Cultura e Storia



NUOVI ORIENTAMENTI

SOMMARIO

Anno XXIV N. 105

Ottobre 2002

Direttore responsabile
Raffaele Macina

Edito da Nuovi Orientamenti
Associazione Culturale
Rivista fuori commercio,
inviata gratuitamente ai soci.

© tutti i diritti riservati
autorizzazione del Tribunale di Bari
n. 610 del 7-3-1980

Conto corrente postale n. 16948705
intestato a Nuovi Orientamenti
Casella Postale 60, Modugno
Tel. 080/5324486

Indirizzare la corrispondenza a:
Nuovi Orientamenti
Vico Fortunato, 35
70026 Modugno
posta elettronica: rmacina@libero.it
sito internet: www.nuoviorientamenti.it

In prima di copertina:
Antonio Longo, *Il delitto*
In ultima di copertina:
Antonio Saponara, *Il traino*

Progetto grafico: Roberto Zecca
Stampa: Arti Grafiche Ariete - S.S. 98 km 81,100
70026 Modugno Tel/Fax 080/5353705

EDITORIALE

- 1 L'omicidio Lacalamita: una riflessione per tutti
Serafino Corriero

ATTUALITÀ

- 2 Alla ricerca della giunta
Raffaele Macina
3 Il paese di Bengodi
Vincenzo Romita
4 Notizie
Renato Greco
5 Berlusconi
Raffaele Macina
6 Mi costi, ma quanto mi costi!
Franco Gnan
7 Diamoci un taglio!
Margherita De Napoli

CULTURA

- 8 Foto d'altri tempi
Anna Longo Massarelli
10 L'articolo su Pavone
11 Rivive Balsignano sulla scena
Cristina Macina
12 Fra cielo, uomini e santi
Raffaele Macina
14 La mostra su Moro, ovvero Ventrella l'antipolitico
Serafino Corriero
17 Il contrasto fra arte e vita nell'ultimo Ventrella
Cinzia Crucillà
18 Dai bassorilievi di Massarelli l'anelito verso la libertà
Angela Lacalamita
19 Ho rivisto mia madre
Pasquita Trentadue D'Agostino
20 Tu che mi hai preso il cuore
Gianfranco Morisco
21 Omaggio a Balsignano (e a Bruscella) su una rivista francese
Serafino Corriero
22 Per un progetto di riuso di Balsignano
Michele Trentadue
28 "Popoli & Costituzioni", una fondazione in difesa della Costituzione italiana

PAGINE DI STORIA

- 26 una Madonna difficilmente recuperabile teatro
Rossella Romita

A MEDUGNE SE DISCE ADACCHESÉ

- 27 La storie de cecerotte
Angela Pascazio

SCUOLA E SOCIETÀ

- 29 La "Francesco D'Assisi" investe sul neolitico
Giuseppe Manuzzi e Armida Massarelli

LETTERE AL DIRETTORE

- 32 Per una progettazione globale del territorio
Lucrezia Pantaleo Guarini
33 Due interventi urgenti da realizzare: il Cristo del cimitero e la Madonna dell'Arco dei Santi

L'OMICIDIO LACALAMITA: UNA RIFLESSIONE PER TUTTI

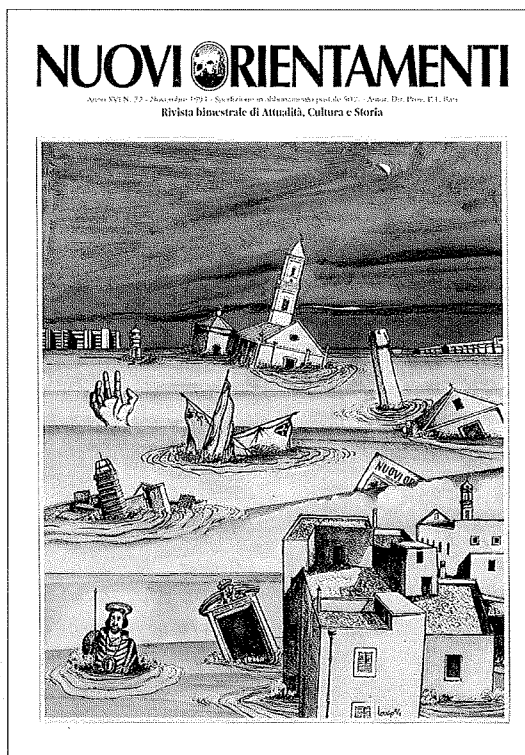
Nella città aumentano il degrado ambientale, le disuguaglianze economiche, sociali, culturali

Serafino Corriero

L'uccisione del rag. Giuseppe Lacalamita, avvenuta la sera del 23 settembre (festa di S. Nicola da Tolentino) nel corso di un tentativo di rapina ad opera di tre Albanesi residenti a Modugno, è un avvenimento che ha scosso profondamente la comunità cittadina, e che quindi ci obbliga a qualche riflessione che vada al di là dell'ambito puramente criminale nel quale esso è maturato. È evidente che episodi di tale portata vadano innanzi tutto inquadrati in fenomeni generali, o addirittura epocali (le grandi migrazioni di massa) che caratterizzano il tempo in cui viviamo, ma questo non ci esime dal ricercare anche le ragioni peculiari e le condizioni specifiche che innescano o alimentano fenomeni gravi di devianza o di criminalità organizzata. Anche perché, di fronte a questi fenomeni, una comunità, piccola o grande che sia, tende istintivamente (e sbrigativamente) a rinchiusersi in sé, individuandone le responsabilità solo in fattori ad essa esterni, che siano sopraggiunti ad "inquinare" la propria presunta purezza ed innocenza.

Una prima considerazione intorno a questo tragico evento ci viene suggerita da una scritta razzistica apparsa nella villa comunale ("Da Durazzo a Tirana tutti figli di puttana"). Essa rivela il tentativo -piuttosto maldestro, in verità, ma da non sottovalutare- di innescare a Modugno un conflitto con una comunità di immigrati -quella albanese- che, pur essendo la più numerosa del nostro territorio, non aveva finora dato motivi di particolare preoccupazione per la convivenza civile e l'ordine pubblico, ma che, anzi, si è nel complesso ben integrata nella nostra comunità, offrendo a tanti Modugnesi -che magari ora "storcono il naso"- lauti guadagni nell'affitto delle abitazioni (spesso squallide soffitte), braccia robuste in lavori materialmente pesanti (agricoltura, edilizia, commercio), spalle ricurve in altri lavori socialmente ingrati (attività domestiche, assistenza ad anziani infermi, ecc...).

Ha fatto bene, dunque, il sindaco di Modugno, Pino Rana, a mettere subito in guardia la città dal rischio di una "caccia alle streghe" anti-albanese, ma crediamo che i Modugnesi siano abbastanza smalizati per cedere a questa insidia, se non altro perché la nostra città è da molto tempo ormai molto poco



La copertina di Nuovi Orientamenti del N. 72 (novembre 1994)

"autoctona" e prevalentemente composta da "forestieri" di varia provenienza.

Più subdolo e pericoloso ci sembra invece un altro rischio, che, scossa da un fatto criminoso così rilevante, si insinui nella coscienza collettiva dei Modugnesi l'inclinazione a distinguere tra una criminalità "minore" normale, accettabile, o addirittura "legittima", e una criminalità "maggiore" spregiudicata, esecrabile, e pertanto "controregola", nell'illusione che la tolleranza della prima ci salvaguardi dalla ferocia della seconda.

Non è affatto vero, tra l'altro, che furti, scippi, piccole rapine ed estorsioni, quando non siano episodi isolati ma costituiscano -come avviene a Modugno- un contesto permanente del nostro vivere civile, siano fatti meno violenti, meno laceranti, meno angoscianti di un funesto omicidio: essi vengono ad inficiare fortemente la sicurezza collettiva, a sconvolgere la vita

quotidiana di chi ne è colpito, e fra tutti, in particolare, quella dei più deboli e indifesi, i bambini e gli anziani. La criminalità, insomma, non è né "micro-" né "macro-", ma è sempre crimine, cioè dis-crimine, cioè "separazione", anomalia, che merita di essere segnalata, giudicata e punita, nel rispetto, naturalmente, delle norme e delle finalità fissate dalla legge.

Un'altra osservazione ci sembra di dover fare in ordine a questo tema. Tutti i fenomeni criminosi, piccoli o grandi che siano, non possono essere isolati da un più ampio contesto che mette in discussione non solo i comportamenti di individui o di gruppi isolati, ma anche quelli di gran parte dei cittadini, se non addirittura dell'intera comunità. Si tratta di quei comportamenti illegali e incivili che, quando siano anch'essi socialmente diffusi, costituiscono una fonte costante di corruzione, di degrado, di deterioramento morale, sul quale s'innesta e prospera la più aggressiva criminalità. Inciviltà, illegalità e criminalità sono insomma tre livelli di un unico edificio, direi meglio di una piramide nella quale quanto più estesa è la base (l'inciviltà), tanto più ampi e contigui sono il corpo centrale (l'illegalità) e il suo vertice (la criminalità): tre livelli non rigidamente separati, ma elastici e intercomunicanti, interdipendenti, reciproca-

mente condizionati. Non è un caso che i grandi fenomeni criminali del nostro paese (mafia, camorra e loro varianti) siano concentrati nelle aree più degradate e meno vivibili di esso, là dove l'illegalità e l'inciviltà sono così diffuse da essere considerate ormai endemiche e da rimanere il più delle volte "non-criminali", non più segnalate, e quindi impuniti. Chi si cura più oggi, a Modugno, di andare a denunciare ai carabinieri il furto di una bicicletta o lo scippo di una borsetta?

Nella nostra città, dunque, come del resto in gran parte dell'Italia meridionale, questo tessuto di connivenza e di connessioni con la criminalità è sempre stato abbastanza ampio, e forse oggi si va estendendo, di pari passo con il progressivo intensificarsi della congestione urbana, del degrado ambientale, delle disuguaglianze economiche, sociali, culturali. Così a Modugno, per fare qualche esempio, sembra ormai "normale" passare col rosso al semaforo, guidare il motorino senza casco, sorpassare a destra, ignorare le strisce pedonali, sostare in doppia-tripla fila davanti alle rosticcerie, depositare sulla strada contenitori e bottiglie dopo aver consumato pizza e birra in auto, portare il proprio cane a fare i suoi bisogni davanti alle case altrui, scaricare in periferia rifiuti di ogni tipo (inciviltà), oppure affittare una casa "in nero", non pagare i contributi ai dipendenti, non esporre i prezzi in vetrina, costruirsi una stanza in più, abbattere la facciata di un edificio storico (illegalità); per non parlare, infine, di quelle situazioni "legittime", ma non per questo meno intollerabili, come le antenne e i ripetitori in pieno centro, i complessi edilizi abnormi, le nauseanti puzze quotidiane, le colonie di cani randagi e aggressivi.

Questi ed altri simili comportamenti (da alcuni dei quali neppure chi scrive pretende di essere esente) sono qui da noi così diffusi e ormai accettati che, quando ci rechiamo in altre regioni del centro-nord d'Italia, o in altri paesi europei, restiamo come stupefatti e quasi disorientati di fronte all'ordine, alla pulizia, al rispetto delle cose e delle persone, e noi stessi -i meridionali- ci sentiamo come a disagio, come "osservati", e per questo stiamo ben attenti a comportarci bene, ad essere precisi e disciplinati. Così, allo stesso modo, i forestieri e gli extracomunitari che vengono ad abitare a Modugno avvertono subito la "qualità" dell'ambiente che li circonda, e tendono di conseguenza ad ade-

guarsi, quando, naturalmente, non abbiano già per proprio conto una individuale conformazione mentale e morale ben consolidata, sia in senso positivo che in senso negativo. Non di rado, fra i miei non pochi amici albanesi (gente di tutto rispetto, che potrebbe insegnare civiltà e moralità a tanti nostri concittadini), ho sentito dire che "Modugno è più o meno come l'Albania": pare, insomma, che sia il paesaggio urbano sia quello civile della nostra città non siano poi molto "distinti" rispetto a quelli di Durazzo e di Tirana, così volgarmente offese in quella miserevole scritta.

E che dire poi del gusto tutto modugnese del "frecare" ad incauti malcapitati qualunque oggetto lasciato appena incustodito, dalla bicicletta all'ombrello, dall'utensile domestico ad un attrezzo agricolo?

Di fronte a problemi di tale portata le istituzioni appaiono spesso inadeguate, ma evidentemente le risposte non possono essere soltanto repressive. Certo, i Carabinieri dovranno essere più presenti sul territorio, i Vigili Urbani dovranno essere più vigili, ma, dopo l'uccisione del giovane Lacalamita, toccherà a tutti noi cittadini modugnesi compiere lo sforzo più difficile: quello di modificare alcune cattive abitudini per innalzare il livello di civiltà complessivo del nostro territorio, cominciando magari a fermarci sempre davanti ad un semaforo rosso, anche se l'ora è tarda e dall'altra parte non viene nessuno.

Ma la più grande responsabilità, in questo campo, compete ai presenti e futuri amministratori del nostro Comune: rendere la città più vivibile, più decorosa, più dignitosa. La ristrutturazione della villa comunale, la realizzazione del parco di via Verga, il rifacimento della pavimentazione nel centro storico, la ristrutturazione della piazza Romita Vescovo costituiscono importanti successi, ma ancora molto resta da fare: aiutare le scuole nell'opera di integrazione multietnica, incrementare i centri di promozione culturale, attivare nuovi impianti sportivi, cominciando con l'aprire subito la piscina comunale, che tanti giovani può sottrarre ai rischi della devianza. Purtroppo, i nostri Amministratori e dirigenti politici sono impegnati da mesi in estenuanti e penose trattative "per trovare nuovi equilibri" all'interno dei partiti e dei gruppi di maggioranza: a loro evidentemente interessa più chi deve fare l'assessore che non che cosa un assessore deve fare.

Contrappunti

ALLA RICERCA DELLA GIUNTA

Giunta dei partiti, giunta del sindaco, giunta senza vicesindaco, giunta tecnica a tempo, giunta tecnica permanente, giunta dei consiglieri, giunta allargata, giunta disgiunta-congiunta-aggiunta-sopraggiunta-raggiunta-soggiunta, giunta con le mani giunte, giunta senza giunta, giunta dopo giunta.... Giunta confermata!

E, questo, il ventaglio delle possibili giunte su cui alacremenente sono impegnati.

Ogni comprensibile ed umana solidarietà va a questi nostri eroi della res publica che un fato ostile imprigiona il dì e la notte nelle severe stanze di Palazzo Santa Croce alla ricerca di una giunta salutare per la città.

E, intanto, un dubbio va insinuandosi: "E se l'ora fosse, per l'appunto, ... giunta?"

(R. M.)

IL PAESE DI BENGODI

Com'è lindo il convento di Santa Crocel

Vincenzo Romita

Dall'Enciclopedia Rizzoli, vol. 2, pag. 54: "bengòdi", s.m. invar. (da bene e godi). Favoloso paese in cui s'immaginavano raccolte tutte le delizie e le ghiottonerie.

Dal Dizionario F. Palazzi, pag. 154: "bengòdi", s.m. nella loc. il paese di Bengòdi, il paese di cuccagna.

Dal Dizionario Garzanti, pag. 213: "bengòdi", s.m. nome di un paese immaginario di allegria e di abbondanza. Comp. di bene e godi, imperativo di godere.

Sai tu, lettore, che tale paese esiste davvero? Non è immaginario e nemmeno chi sa dove. Ci sguazzi dentro e, forse, non t'avvedi. Quando metti il naso fuori di casa e i profumi degli opifici ti avvincono come stessi varcando i giardini dell'Eden, dove supponi di vivere se non qui, a Bengòdi? Dove trovi le strade che ti fanno socchiudere gli occhi per la nettezza, che ti rafforzano il senso dell'equilibrio per superare le poz-zanghere, che ti offrono gratuiti pediluvì quando piove, che, intricate da segnaletica labirintica, ti deve soccorrere Icaro per uscirne? Qui, a Bengòdi.

Qui, a Bengòdi, puoi assistere alle metamorfosi di piazze medievali in anacronistici, improbabili palmeti, alle alzate di preziosi muri divisorii per mascherare impudichi vespasiani, alla profanazione di sobborghi secenteschi testimoni della nostra storia. Qui, a Bengòdi.

Che pace quando vai tranquillo sui marciapiedi di piazze e strade. I centauri t'accarezzano e tu li... benedici. Gli angeli custodi sono altrove, con la penna dardeggiante, intenti a "confortare" i peccatori in so-



sta vietata. E che memoria hanno questi angeli custodi: discernono e battono le ali, fieri, del "noi possiamo"! Pre(as)senti in ogni angolo di strada, riferiscono al padreterno e aspettano il 27.

Nel paese di Bengòdi, dicevo, gli angeli custodi amano le sortite lampeggianti a difesa della quiete pubblica. Rombano, guatano e intimoriscono i rispettosi delle leggi.

Guarda, cittadino, com'è lindo il convento di Santacroce. Il pontefice (con la p minuscola, prego), distribuisce, in virtù d'accertata fedeltà e capacità, deleghe e... sorrisi, delizie e ghiottonerie.

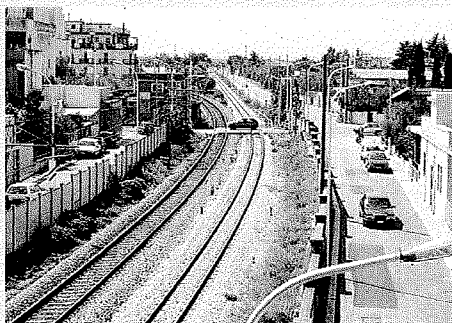
Allora, paesano, sii felice: vivi nel luogo più bello del mondo, nel paese delle meraviglie.

Se in Piazza Umberto sono carenti l'igiene, la sorveglianza, il rispetto degli spazi, chiudi gli occhi: vivi nel paese dell'abbondanza. Se da un giorno all'altro ti chiudono le strade, ti cambiano i sensi di marcia, ti alzano un muro in faccia, non protestare: vivi nel paese di cuccagna. Se il "centro storico" viene ogni giorno anticorodalizzato, ammirane la fantasia dei colori. Se il "bubbone" è diventato bubboncino nell'attesa d'essere ribubbonificato perché intollerabile offesa al decoro e all'armonia dell'ambiente, abbi fiducia e taci. Altrimenti, che senso avrebbe l'imperativo: (ben) godi?!

La vedova scaltra di un giornale satirico ieri recitava: "Signore, fatemi vedere un lupo generare un agnello e poi accoglietemi accanto a quell'anima benedetta." Oggi...?

LA NUOVA IPOTESI DI SOLUZIONE DEL PROBLEMA FERROVIARIO

Si va delineando una nuova soluzione per il nodo ferroviario. In un incontro del 4 ottobre presso l'Assessorato alla Regione Puglia è stato presentato agli amministratori di Modugno e di altri Comuni un progetto, elaborato dagli ingegneri Cirillo e Telesforo per conto della Regione, che prevede lo spostamento della linea ferroviaria delle F.S. a sud ovest della città. Il nuovo tracciato partirebbe dalle vicinanze della stazione di Modugno Campagna, toccherebbe la



periferia dei quartieri della via di Bitritto, la contrada Sottomuro per giungere poi alla stazione San Giorgio di Bari. Sarebbe prevista una fermata per passeggeri all'altezza in linea d'aria dell'attuale scuola di via Bitritto ma distante un chilometro circa dall'abitato.

Il nuovo tracciato, che attraverserebbe il territorio comunale per 7 km circa, avrebbe un costo di circa 50 milioni di euro.

notizienotizienotizienotizienotizienotizienotizienotizienotizienotizie

a cura di Renato Greco

Luglio, 2002

3 - Il tentativo di sbarcare in qualche modo il lunario anche ricorrendo al ricatto e all'estorsione, è costato caro al modugnese, già ben noto alle forze dell'ordine, che ha chiesto a una signora della sua stessa età, 33 anni, la somma di cinquecento euro per non rivelare al marito i loro (inesistenti) rapporti extraconiugali. È stato arrestato su denuncia della predetta.

4 - Si continua a discutere e a presentare ipotesi di soluzione al problema del raddoppio delle linee ferroviarie Bari-Gioia-Taranto e Bari-Matera e all'attraversamento di dette linee della città di Modugno, praticamente tagliata in due dalle stesse. La soluzione starebbe in una questione di soldi, i 20 milioni di euro (circa quattrocento miliardi di vecchie lire) occorrenti all'interramento dei binari, che consentirebbero lo sviluppo urbano di Modugno, ma che né le Ferrovie né lo Stato si sentono di spendere. he li aiutino loro.



Ufficio postale di Modugno: finiranno queste cade infernali?

7 - Lo sapevate che alcuni Modugnesi sono eccellenti giocatori di biliardo? E che vanno addirittura a vincere a Saint Vincent i campionati italiani? Ve lo dico io. Al loro ritorno alla base, insieme alla squadra pugliese di cui fanno parte, sono stati ricevuti e premiati a Palazzo Santa Croce dal Sindaco. Si tratta di Domenico Gabriele e Serafino Bruno, protagonisti anche quest'anno del campionato nazionale svoltosi a fine giugno.

19 - Per il problema di cui prima, l'attraversamen-

to di Modugno in ferrovia, si discutono in Regione le ipotesi di soluzione, che sono l'interramento, l'allontanamento o lo scorrimento in trincea dei binari. (Quest'ultima è la proposta delle Ferrovie, che consentirebbe l'eliminazione dei quattro passaggi a livello che strozzano la città.) Ma lo facciano presto, per carità.

27 - Qualcosa si muove anche per un nuovo ufficio postale a nord della città (ce ne vorrebbe anche uno a sud). Siglato un accordo tra il governo di città e le Poste per l'apertura (si dice in ottobre) della succursale di via Cattolica, nel rione Piscina dei Preti.

Agosto, 2002

3 - Scontro anche fisico tra consiglieri della maggioranza. Basta il primo anno di governo, a Modugno, perché ogni schieramento visto finora a Palazzo Santa Croce incominci a soffrire e a perdere colpi. Vecchia maledizione sulle cose di politica del nostro paese o pura sfortuna di avere gli uomini che abbiamo con relativi e divergenti interessi. Vi sono accuse di ag-

gressione e di violenza gratuita e precisazioni e controaccuse risentite. Non c'è assolutamente l'accordo. Si va verso un rimpasto. Ci risiamo. Tutte le malelingue sono invitate alla nuova, rigogliosa stagione.

6 - Annunziati cambiamenti nella circolazione stradale. Nuovo senso unico di via Cairoli e X marzo verso via della Repubblica. Su tutta la direttrice nuovi sensi unici e divieti di accesso. Zona pedonale in via



Nel mese di agosto è stato organizzato un campo-lavoro a Balsignano dalla parrocchia "S. Ottavio" dei padri sacramentini. Sono stati effettuati diversi lavori di pulizia e di potatura. A guidare il gruppo dei parrocchiani è stato padre Giuseppe.

Qui accanto la foto ricordo del gruppo all'interno della corte interna del castello.

Settembre, 2002

Conte Stella, con accesso da via Imbriani per i soli residenti. Nessun cambiamento, purtroppo, nell'educazione stradale degli automobilisti e dei ciclomotoristi. Non vi parlo dei ciclisti, per i quali non c'è legge. I pedoni sono avvertiti: tutti in Conte Stella, ché al mattino c'è ombra e vi si sta benissimo, metteranno uno sbarramento verde. Se anche delle sedie e dei tavolini, non guasterebbe, per gli amanti delle carte e delle birre.

8 - Per farsi delle ferie appena decenti, tre buontemponi hanno pensato bene di presentarsi a viso scoperto nella filiale della Banca Antoniana di via Porto Torres e minacciando seri provvedimenti con un misero taglierino sfuggito al metal detector, si sono impadroniti della bazzecola di centomila euro e si sono dileguati, a piedi, naturalmente. Buone ferie.

28 - Non vorremmo indurre i nostri lettori in equivoci di sorta. Questa non è una rubrica di cronaca nera, ma vorrebbe essere invece una pagina di varia umanità riferita al nostro paese, di nascita o di residenza. Anche il 28 agosto dobbiamo riferire della banda del buco che, dopo aver bucato una finestra blindata interna della locale Banca Mediterranea di via Roma, si è fatta consegnare dagli impiegati, al loro arrivo, la somma di centocinquanta mila euro dal caveau, per poi sparire indisturbata. Le indagini sono in corso. A fine agosto. Non riposano mai, perbacco.

8 - Sono praticamente al termine i lavori di restauro di una buona fetta del centro storico cittadino. Desidero dirvi di una deliziosa piazzetta interna che si chiama, è scritto sulla targa: "Piazza Alberto Romita Vescovo", che è stata restituita alla sua integrità storica e vi è stata costruita al centro una fontana, una rotonda con delle airole a verde, degli alberi e, messe tra gli alberi, delle panchine. Il lastricato è di bianche basole in pietra calcarea. Uno spazio aperto prezioso, proprio al centro del borgo antico in recupero, con vicinissime chiese che sono state la storia di Modugno, tra le quali San Vito e San Giuseppe, bisognose tutta di interventi a salvaguardia.

17 - Il sindaco rassicura tutti: "Non è allarmante la situazione delle entrate comunali". Meno male, facciamo un respiro di sollievo.

19 - Con l'apertura delle scuole, necessità urgenti per la loro pulizia. Ciò nonostante, a rischio 17 posti (precari) di lavoratrici socialmente utili. Richiesta d'intervento al Prefetto in una lettera della Cgil-Filcams.

21 - Meno male che viene S. Rocco. Tre giorni di festeggiamenti in cui faremo pazzie. Ma chi sa come si mette con tutta la pioggia che fa.

BERLUSCONANDO

E il modo ancor mi offende

Lo confesso. Ora, rischio anch'io di diventare un fan di Berlusconi. È troppo bravo, e noi, normali cittadini, siamo distanti anni luce da lui ed è quindi giusto che a governarci sia proprio lui.

L'altro giorno, presentando la finanziaria, ha detto: "Tutti i cittadini devono fare sacrifici". Oh Dio, ho pensato, anche Silvio usa le stesse parole di Prodi ed anche lui ci vuol mettere a pane e acqua. Ma, poi, il Silvio vero subito si è corretto e ha detto: "No, i sacrifici non li dovete fare voi cittadini, ma i vostri amministratori".

Ammettiamolo tutti, almeno per una sola e buona volta, che si tratta di un'idea veramente carina. Pensate: finalmente i sindaci, gli assessori, i presidenti di provincia e di regione, tutti i consiglieri chiamati a fare sacrifici. Che bello!

Certo, Silvio sa che questa gente non sarà chiamata a tirare fuori dalle proprie tasche neppure una vecchia



lira e che non dovrà rinunciare a qualche indennità. Figuriamoci! A Modugno, tanto per fare un esempio, con consenso unanime, stanno già pensando di prevedere nel bilancio del 2003 una nuova idennità fissa mensile a tutti i consiglieri, che, come è a tutti noto, lavorano tanto.

Silvio sa che i comuni, le province e le regioni, a cui verranno a mancare i trasferimenti statali, dovranno imporre nuove tasse ai cittadini; e gli amministratori, dunque, dovranno fare il grosso sacrificio di ... applicarle.

Insomma, si tratta di una di quelle belle affermazioni, alle quali Berlusconi ci sta per nostra fortuna educando, che se non sono vere, ci permettono certamente di sognare. E poi, sono affermazioni fatte con grazia e con buone maniere, e di lui il divin poeta non potrà mai dire che "il modo ancor mi offende".

(R. M.)

MI COSTI, MA QUANTO MI COSTI!

Il prezzo delle abitazioni a Modugno è inaccessibile, e le giovani coppie vanno altrove

Franco Gnan

“Mi costi, ma quanto mi costi”. Il simpaticissimo tormentone di un paio di anni fa che diceva “Mi pensi, ma quanto mi pensi” è tornato nella versione “Mi costi, ma quanto mi costi”, riferito non più alle telefonate che una fresca e dolce fanciulla inviava al suo fidanzatino, ma al prezzo impazzito degli immobili.

Questa è la frase che sempre più spesso si sente nei discorsi della gente comune che lamenta l'eccessivo costo delle abitazioni sia nuove che usate. Si sta ripetendo quanto già avvenuto negli anni Settanta ed all'inizio degli anni Novanta: un aumento insostenibile e immotivato del costo degli immobili.

È una situazione che riflette l'andamento del villaggio globale o è solo un fenomeno locale?

Su scala nazionale, negli ultimi cinque anni, l'aumento medio del costo degli immobili è stato del 47,4% per il settore residenziale, del 24,7% per i negozi e del 23,8% per gli uffici (fonte: *Il Sole 24 ore*, 14 ottobre, 2002).

Non solo la proprietà diretta, ma anche le azioni di Piazza Affari del comparto, i fondi azionari specializzati sul segmento e quelli immobiliari chiusi hanno abbondantemente beneficiato del caro casa.

Su scala locale, negli ultimi quattro anni, il costo delle abitazioni al metro quadro è passato: a Palo da 1.550.000 a 2.050.000, a Bitritto da 2.050.000 a 2.600.000, a Grumo da 1.350.000 a 1.750.000, a Bitetto da 1.400.000 a 1.800.000, a Modugno da 2.300.000 a 3.000.000 (fonte: Immobiliari Riunite-Agenzia Ferrulli di Modugno).

Dai numeri è fin troppo evidente che le piazze locali sono più o meno in linea con gli aumenti nazionali e che quella di Modugno è la più cara. La nostra città cioè non è diventata impossibile per l'acquisto della casa, lo è sempre stata, ed oggi lo è ancor più di ieri.

Le cause di questa anomalia non possono essere attribuite soltanto alla volontà dei venditori privati e dei costruttori di ricavare profitti maggiorati: le leggi della domanda e dell'offerta sul lungo termine non lo permetterebbero; come neppure possono essere ricercate nella eccessiva vicinanza alla grande città ca-



Un nuovo complesso in costruzione con singolari pilastri e travi di ornamento, insoliti per le tipologie costruttive di Modugno

poluogo di regione: Modugno dista da Bari appena poco meno degli altri Comuni menzionati.

Non è neppure imputabile all'aumento di richiesta di abitazioni da parte di chi lavora nella Zona Industriale, perché è sotto gli occhi di tutti che, eccetto pochissime felici realtà, l'ASI non è più un'Area di Sviluppo Industriale ma un'area di fabbriche chiuse o in crisi di produzione (da lungo tempo

sono in crisi Calabrese, Ilca, Marelli, Fucine Meridionali, Fiat Veicoli Industriali, Fiat O. M., Altecna, Silti e altri gruppi ancora), di magazzini, di depositi e stoccaggio merci prodotte altrove, tutte attività che richiedono sempre meno personale e quindi meno alloggi.

Un fattore determinante dell'aumento dei prezzi delle abitazioni sta nelle poche nuove costruzioni e, pertanto, nella ridottissima offerta a fronte di un fisiologico aumento di richiesta interna. Quanti cantieri sono attualmente aperti sul nostro territorio? Quante gru ed impalcature giacciono a terra, esposte alla corrosione, nei depositi di quei costruttori che imperterriti non hanno ancora chiuso l'attività e resistono con piccoli lavori di manutenzione nella speranza di tempi migliori? Non sarebbe il caso di ossigenare il mercato attivando al più presto le aree di nuova espansione urbana, già fissate dal P.R.G. e magari contemporaneamente destinare qualche comparto in più all'edilizia popolare a basso costo?

L'Università degli Studi di Bari, a partire da quest'anno accademico, ha istituito presso la facoltà di Economia e Commercio il primo corso di laurea triennale in Economia Aziendale, un corso finalizzato alla formazione di due nuovi ruoli professionali, quello dell'agente immobiliare e quello dell'amministratore e mediatore creditizio, cioè di esperti nella selezione degli acquisti e nella consulenza in operazioni immobiliari.

I primi laureati troveranno nel mercato immobiliare di Modugno qualche possibilità di lavoro?

DIAMOCI UN TAGLIO!

Anche gli indumenti sono una estensione della nostra pelle

Margherita De Naspoli

“Diamoci un taglio!”

Con questa esclamazione s'interrompono discussioni interminabili, si troncano, si risolvono in modo deciso e definitivo situazioni irrimediabilmente giunte al capolinea, si concludono storie d'amore.

Chi poteva mai immaginare che l'espressione “darci un taglio” avrebbe riguardato un giorno la moda? Sbirciando nel guardaroba, alcuni capi d'abbigliamento sembrano davvero da *the day after*.

Quasi tutti i jeans hanno subito l'onta del taglio.

C'è chi un giorno divenne famoso sul mercato della parte con le sue tele tagliate: Lucio Fontana.

Oggi gli stilisti, gli artisti del made in Italy griffano i loro capi con tagli che non hanno nulla da invidiare alle incisioni chirurgiche. La vecchia tela denim ha ritrovato il suo fascino un po' appannato, potremmo dire che le è bastato rifarsi il look, tagliuzzarsi qui e là in punti strategici per ritrovare l'antico splendore. Ma cosa si nasconderà dietro questa frenesia del taglio? Chissà che non ci sia anche un riferimento alla mania di ritoccarsi il corpo, di affidarlo nelle sapienti mani dei chirurghi estetici, che con magici tocchi di bisturi illudono di fermare il tempo.

Sarà un'estetica del taglio? Un lifting e la bellezza non sarà mai più scalfita.

Può sembrare un salto in lungo del pensiero passare dai pantaloni lacerati al desiderio della eterna giovinezza, ma a volte le analogie azzardate possono sfiorare il vero.

Senza altro gli stilisti, girando il mondo sempre a caccia di idee, avranno raccolto degli stimoli e attraverso il filtro della loro creatività li avranno condensati strizzandoli in un segno/sogno.

Sarebbe interessante ascoltare come è nata questa idea.

I pantaloni, a cavallo della primavera-estate non erano solo tagliati ma anche strappati, sporcati, macchiati, sbiancati, sdruciti, consumati.

Il lusso della povertà. Pantaloni da barboni che costano un occhio della testa. E' questa la trasgressione anni 2002? In un liceo classico di Udine si è sollevato un vespaio, quasi uno scontro generazionale. L'oggetto del contendere sono stati proprio un paio di pantaloni macchiati di vernice indossati da una ragazza. Persino la Rai ha inviato una sua troupe. Tutto cominciò con una battuta ironica del preside: “Stai imbiancando la casa?”. La scuola non è un cantiere edile, deve aver borbottato tra sé e sé. Dopo di che, convocazione in presidenza e un'assemblea per dibattere l'argomento. Il giorno dopo l'intera classe della ragazza, “rea” di lesa bon ton scolastico, per provocazione ha indossato abiti da sera. A questo punto la vicenda diventa un “evento” mediatico e fa il

giro d'Italia suscitando persino analisi sociologiche. Un piccolo “scandalo” quei pantaloni, una “macchia” di colore indelebile schizzata sul grigio decoro di un austero liceo. Tanto rumore per nulla.

Ieri era un taglio di capelli a cresta (e non sto parlando di pennuti) a farci stupire, oggi sono dei pantaloni lacerati-contusi a farci meravigliare. E domani?

Il vintage è trendy e fa chic... o choc a seconda dei gusti. Si sono visti vip abbigliati come operai dopo una giornata trascorsa tra calce e cazzuola, rigorosamente senza sudore però, *noblesse oblige!*

Ma perché si saccheggiano gli armadi e si riciclano gli indumenti delle nostre nonne o bisnonne?

Sembrerebbe una contraddizione, ora che tutto segue la logica dell'usa e getta: dall'ultimo modello di cellulare da rottamare dopo pochi mesi, ai sentimenti. Da dove nasce questo bisogno di portare abiti che abbiano addosso il sapore di vecchio, di usato e abusato? Oggi che non ci si affeziona più a nulla, suona strana questa necessità di essere abbracciati da vestiti molto “vissuti” seppur solo in apparenza. Forse un gesto rassicurante?

Secondo Mc Luhan, il profeta del villaggio globale, anche gli indumenti sono un “medium”, un'estensione dei nostri sensi, in questo caso, della pelle.

Lui si chiederebbe sicuramente qual è il messaggio-massaggio di questo stile.

Al minaccioso “Mi raccomando, attento a non sporcarti” con cui plotoni di mamme hanno redarguito i loro pargoli scavezzacollo e che ancora echeggia nella memoria, il giovane virgulto del terzo millennio risponderebbe “Mamma, non essere preistorica, la macchia fa tendenza”.

O tempora, o mores!

Si dice che non siano importanti le risposte, ma le domande; ne ho disseminate tante e ora sguinzagliate la vostra curiosità e andate a caccia di risposte come cani da tartufo alla ricerca del prezioso tubero. Una piccola raccomandazione: “Attenti a non macchiarvi!”.



EDILIZIA E AMBIENTE S.R.L.
DI LONGO E VERNOLA

Via Principessa Elena, 2 - 70026 Modugno (Ba) - Tel. 080/5353209

FOTO DI ALTRI TEMPI

Quando Lojacono apriva un secondo studio a Bari in corso Cavour

Anna Longo Massarelli

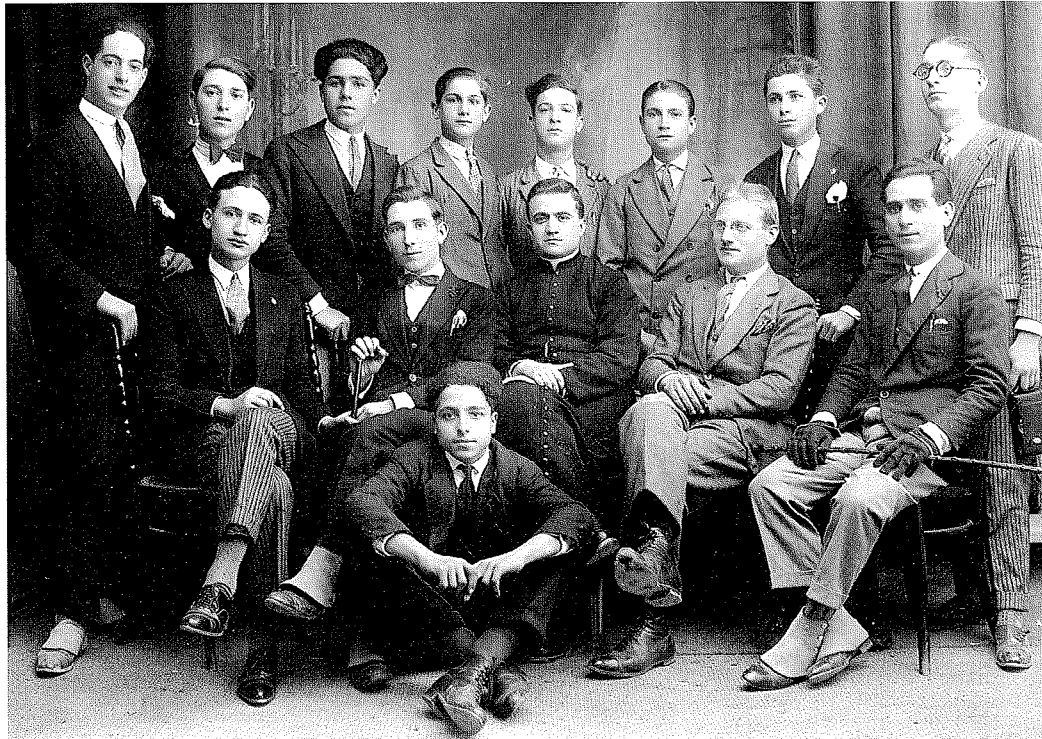
Giorni fa mi è capitato di sfogliare un vecchio album di fotografie e la mia attenzione è stata attratta da due di esse rappresentanti, l'una, un gruppo di amici e, l'altra, un tipico gruppo famigliare.

La fotografia è specchio del tempo, e dall'attenta lettura di essa si

possono trarre spunti di vita sociale, di costume, ecc.

Osserviamo infatti la prima. Era usanza, se ci si frequentava spesso o si faceva parte di un'associazione, di farsi ritrarre insieme per conservare la memoria di un certo tempo significativo di qualcosa. Siamo qui di fronte a giovani che facevano parte della "Schola Cantorum" fondata e diretta dal sacerdote don Leonardo Pavone. Giovane anche lui e di carattere aperto e incline all'amicizia, era seguito da parrocchiani e da giovani studenti. Infatti, qui nella prima fila, in piedi da sinistra notiamo il maresciallo dei RR.CC. Cozzi, il maresciallo Salvatore Di Ciaula, il dott. Giovanni Schiralli, il ragioniere Vincenzo Ventrella, Giovanni Salianni, maresciallo del R.E., Vito Pennelli, di cui nell'ultima guerra non si seppe più nulla perché pare sia finito nelle foibe della Venezia Giulia, il ragioniere Michele Pavone, uno dei fratelli Curci. In seconda fila il geometra Ciro De Felice, il dott. Giuseppe Di Ciaula, don Leonardo Pavone, il giudice Giuseppe Paris, l'insegnante Oronzo Di Ciaula. Davanti, seduto sul pavimento, il più giovane, Luciano Longo, l'unico ancora vivente del gruppo, ora novantaquattrenne residente a Torino.

L'immagine ci presenta dei visi puliti, freschi, di gio-



Il gruppo della Schola Cantorum della Chiesa Matrice col maestro, don Leonardo Pavone, nel 1927

geometra, il medico, il sacerdote, il giudice e l'insegnante.

Desidero sottolineare anche il vestiario dei soggetti. Essi vogliono presentarsi indossando l'abito migliore posseduto, quello che si teneva riposto nell'armadio per le circostanze importanti: il giorno della festa patronale, una festa di matrimonio, o altra cerimonia, un funerale. Tutti portano la cravatta su camicie che hanno un colletto piccolo, anche arrotondato. Due dei tre fratelli Di Ciaula indossano il papillon, credo un lusso maggiore rispetto agli altri. Quasi tutti sfoderano il fazzoletto nel taschino, e, anche se le scarpe non sembrano molto nuove e lucidate, tre di loro su di esse portano le ghette, altro segno distintivo di un certo grado sociale. Alcuni sfoggiano il bastoncino, segno di eleganza negli anni Venti-Trenta. Non posso trascurare i guanti di Oronzo Di Ciaula, portati non per freddo, ma per un segno di distinzione.

Tutto ciò potrebbe far sorridere, ma, se pensiamo che lo scorrere del tempo era più lento e le immagini dovevano coprire un lungo arco di anni, possiamo comprendere la cura dei particolari per consegnarsi al meglio ai posteri.

vani consci di tramandare un'immagine che sarebbe durata negli anni. Nel contempo notiamo la geometria della disposizione dei posti, che vedono in primo piano coloro che già, forse, occupavano un posto nella società. Infatti, sono seduti in prima fila il

Don Leonardo Pavone insegnava il canto religioso a questi giovani che si riunivano sulla cantoria posta sulla porta principale della Chiesa matrice, dove c'era un grande organo. Nel 1940 l'arciprete Alvingi fece smontare la cantoria, con la relativa scala d'accesso, che sor-

montava la porta d'ingresso di piazza del Popolo e la trasferì nel vano adiacente all'altare maggiore.

Quei giovani ormai si erano sparsi per le vie d'Italia e lo stesso don Leonardo nel 1928 si trasferì in America, seguito dal rimpianto di molte sue devote. Anche l'ultima monaca delle Olivetane, dette *le monache granne*, donna Macrina Peragine¹, rimasta sola nel convento e a cui don Leonardo portava quotidianamente la comunione, era morta nel settembre del 1924 e si era esaurito questo compito per il sacerdote.

Il palazzo posto in corso Vittorio Emanuele 68, appartenente alla sua mamma, "donna Fedèlie", fu venduto e della famiglia Pavone non rimase più traccia. Questa fotografia si può datare al 1927.

Altro tipo di gruppo è l'altro delle famiglie Lojacono-Giampaolo. Raffaele Lojacono dal secondo decennio del '900 cominciò ad imporsi con il suo diligente lavoro di fotografo, tanto da aprirsi anche uno studio fotografico a Bari in corso Cavour, proprio nel portone accanto all'attuale palazzo della Motta. La sua era una famiglia numerosa, mi pare dodici figli. Purtroppo, nel 1912, nel dare alla luce l'ultimo figlio, Angelo, sua moglie, venne a mancare ed egli, qualche anno dopo, sposò in seconde nozze una giovane, Rachele, di un paese limitrofo e di ceto borghese. Questa elevò il tono della famiglia, sì che ci fu un'ascesa sociale fortemente caldeggiata dai figli maggiori. Infatti il primo figlio, Franco, sposò una Giampaolo, Margherita, famiglia ragguardevole del paese, di cui rimane il palazzo in piazza Se-



Inizio anni Trenta: le famiglie Lojacono e Giampaolo in posa per una promessa di matrimonio

dile e un altro in fondo a via Roma.

A questo seguirono altri matrimoni con i Longo, i Curci, sì che si realizzarono le aspirazioni sociali della famiglia.

Questa fotografia ne è il documento. Ed ecco le due famiglie Lojacono e Giampaolo riunite, probabilmente per festeggiare il fidanzamen-

to del figlio maggiore, Franco (l'ultimo a destra), con Margherita Giampaolo. I due futuri sposi con gli sguardi si promettono amore, offrendo all'obbiettivo una rasserene dolce immagine. I capifamiglia, la vedova Giampaolo, don Raffaele Lojacono e sua moglie, donna Rachele, con la loro presenza sanzionano l'accordo tra le due famiglie. Dietro, in piedi, Michele Lojacono, Angela Lojacono, una Giampaolo, Rosa Lojacono, un'altra Giampaolo, gli sposi e, seduta davanti, la più piccola delle Giampaolo.

Da notare che le signore indossano tutte il cappello a *cloche*, come si usava negli anni Venti e nei primi anni Trenta, per ostentare il loro grado sociale. Il cappello delle signore era il simbolo della classe di appartenenza e costituiva anche un muro invalicabile: una popolana non avrebbe mai osato calzare un cappello e, se per audacia lo avesse fatto, sarebbe stata messa alla berlina dai suoi pari. In paese, dato che ci si conosceva tutti, non era possibile barare, e perciò il cappello costituiva per alcune donne un sogno irraggiungibile. La fotografia è nitida, uno dei pregi dello studio Lojacono, che raggiunse ragguardevoli traguardi nell'uso del chiaroscuro, delle ombre, delle luci e di tutto ciò che di una fotografia fa una piccola opera d'arte. Questa immagine si può sicuramente datare ai primissimi anni Trenta.

¹Le Olivetane, provenendo da famiglie nobili, anche in convento conservavano il titolo di "donna".

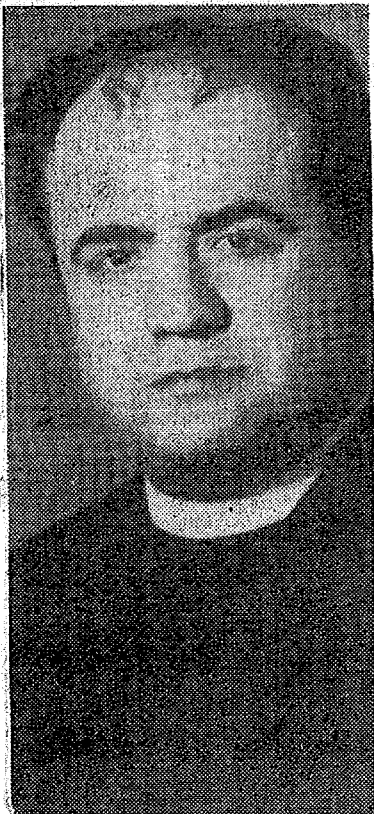
L'ARTICOLO SU PAVONE DE LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO DEL 29-9-1962

Le note manoscritte, tratte da un diario da lui curato, sono di don Nicola Milano

6 ottobre. Funerali di D. Leonardo Pavone - Sacerdote mo-
dugnese ordinato nel 1926, partì dopo due anni per gli Stati
Uniti, ove si distinse per la musica, quale direttore anche di
opere liriche nei teatri di New York. Fu poi parroco di Man-
orhaven. Nel 1954 ritornò a Modugno per la prima

Ricordo di don Leonardo Pavone

Il rev. Leonardo Pavone, de-
ceduto il 29 settembre a Roma
nella clinica *Salvator Mundi*,
era Parroco della chiesa della



Madonna di Fátima in Man-
orhaven, L. I.

Era nato a Modugno (Bari) il
10 aprile 1904. Compì
gli studi nel Seminario dio-

cesano, barese e in quello
regionale di Molfetta, prese le
Sacre Ordinanze il 10 ottobre
1926. Giunse negli Stati Uniti
nel 1928 e — dopo aver fatto
Assistentato nell'Archidiocesi
di New York, nelle chiese dei
Sacri Cuori di Gesù e Maria,
della Madonna del Monte Car-
melo e di Santa Lucia — si
trasferì nel 1933 in Brooklyn
e prestò servizio nelle chiese
della Natività della Beata Ver-
gine Maria in Ozone Park, di
Santa Rosalia, della Madonna
di Loreto, dei Sacri Cuori-San-
to Stefano.

Promosso Parroco nel 1953,
andò a Madonna di Fátima in
Manorhaven e subito costruì la
rettoria, restaurò ingrandendo
la chiesa, eresse lo *Youth Cen-
ter*; e, proprio prima che una
malattia inesorabile l'uncinasse,
s'accingeva alla fabbrica della
scuola.

Don Leonardo Pavone, oltre
che Sacerdote egregio e musi-
cista insigne, era uno studioso.
Amava le risse letterarie. Mente
arguta e parlatore inesauribile,
s'agitava sempre, e agitava, con
quel suo polemizzare erompen-
te e balenante, talvolta mor-
dace, ma sempre senza amarez-
za e senza pose. Era un racco-
glitore di libri e aveva una bi-
blioteca sceltissima. Scriveva
fervorosamente. Per anni il
Crociato pubblicò in terza pa-
gina le sue "lezioni religiose":
tutte "istruzioni" vive di pen-
siero e dense di dottrina.

Musicista, egli aggiungeva al-
la coscienza delle sue ardue re-
sponsabilità sacerdotali, la con-
scienza della propria mis-
sione artistica. La sua musi-
ca non si limitava ad un as-
petto unico: era complessa
completa. Era un musicista d'i-
stinto, un compositore di lim-
pida ispirazione e stile severo.

volta in breve visita e
da allora veniva ogni
anno in settembre dopo
essersi recato per cure
a Montecatini. Nel 1956
fu presente all'inaugura-
zione dell'Oratorio e lascia-
va ogni anno una offer-
ta per l'opera.

Quando nel 1960 mi
recai in America per rac-
colpere offerte per l'Or-
torio egli mi ospitò nella
sua parrocchia.

All'inizio di quest'anno
fu colpito da paralisi e
nell'agosto, essendo al-
quanto migliorato, volle
essere portato da New
York a Roma per esse-
recato in una clinica, ove
provvedeva il 29 settem-
bre. Per sua volontà la
sua salma fu trasportata
a Modugno, e ora tumulata
nella cappella del Capitolo

La musica perosiana ebbe in lui uno dei più chiari interpreti. E' rimasta memoranda l'esecuzione da lui diretta — nel giugno 1946, nella Hunter College Assembly Hall in Manhattan — dell'Oratorio *La Resurrezione di Cristo*, il capolavoro che valse a Perosi il titolo di *Cantore della Redenzione*. Di anno in anno don Leonardo dirigeva in Port Washington spettacoli a beneficio del suo *Youth Center*: superbe edizioni realizzate da artisti e orchestre di prim'ordine. Dava concerti alla radio, apprezzatissimi. Era anche autore, fra altri lavori pregiati, di *Le avventure di Pinocchio*: affascinante commento sonoro alla immortale favola del Collodi (la *première* fu alla Accademia di Musica di Brooklyn nel maggio 1953). L'ultima sua bella pagina fu una *Messa a quattro voci*, composizione d'ampio sviluppo, di mirabile tecnica.

Padre Pavone signoreggiava l'organo. Era organista "orante": si può dire che suonava pregando e, pregando, la selva canora dello "strumento" più vasto e potente che mani possano toccare, non soltanto esprimeva gli esterni splendori liturgici della Religione, ma prendeva le anime e le elevava ancora più a Dio. Lui alla tastiera — l'impasto, la timbratura, la successione delle ottave, le formidabili voci librantisi dalle canne avevano ritmi ch'erano spirito e Fede. E le chiese per dove egli passò ne furono piene.

Così don Leonardo Pavone viveva: chiesa e studio, e fatica dura di Parroco. E Arte, che nelle ombre della vita, gli schiudeva alti panorami di luce.

E in piena luce egli — Sacerdote, Artista, Amico fra i più cari — resta oggi che è eseso nella tomba.



Accanto, don Milano inaugura la sede della Cassa Rurale ed Artigiana di Modugno nel 1951.

Ringraziamo vivamente don Nicola Colatorti per averci dato copia dell'articolo de *La Gazzetta del Mezzogiorno* con le note manoscritte di don Nicola Milano.

RIVIVE BALSIGNANO SULLA SCENA

Fortunatamente, la sera di venerdì 13 settembre il maltempo dell'ultimo scorcio della piovosa estate appena trascorsa ha concesso una tregua ed ha così reso possibile la rappresentazione de *L'ultimo di Balsignano*, presso il casale fortificato medievale sito alle porte di Modugno.

L'azione drammatica è nata dalla collaborazione tra *Nuovi Orientamenti* e l'associazione *La pecora nera*: l'unione tra storia e teatro ha dato vita ad un dramma storico che ha piacevolmente reso noti alcuni fra gli episodi più rilevanti della lunga vita di Balsignano. Infatti, attraverso la storia dei protagonisti, sei attori senza raffinata arte, né tantomeno parte, che si fingono di essere diretti alla regia corte napoletana, prende corpo dapprima sullo sfondo, poi in primo piano, il vero argomento dell'opera: l'antico casale, la distruzione, l'abbandono, il degrado.

Quando la compagnia di attori, guidata da un generoso quanto poco produttivo capocomico (interpretato da Franco Ferrante) giunge a Balsignano con l'idea di passare la notte in questo luogo sconosciuto e a prima vista abbandonato, si imbatte, appunto, nell'ultimo abitante di Balsignano, (sulla scena Antonio Pugliese). La sua presenza, annunciata da reticenti e a tratti ostili dialoghi con gli attori della compagnia, rivela un senso dell'ospitalità antico, fatto di una gentilezza timida e ritrosa. Si tratta di un anziano signore, cresciuto tra le mura di Balsignano quando esso era un ricco centro, che non ha avuto cuore di abbandonare la sua antica dimora, nemmeno dopo la sua distruzione. Innamorato devoto della terra circostante, generosa ospite sempre pronta a fornire olio e frutta a chi si avvicinasse, l'ultimo di Balsignano ha

atteso l'arrivo di qualcuno che ponesse fine alla pericolosa dimenticanza che ha avvolto il casale. Così, in cambio di vitto e alloggio, ottiene dalla compagnia una promessa: almeno per una sera nel casale sarebbe tornata la gente per assistere alla tragedia che avrebbe messo in scena la recente storia di Balsignano.

Sfortunatamente, egli non vedrà realizzato il suo più grande desiderio, perché stroncato da una morte annunciata, ma lascia sereno la sua dimora: ha infatti trovato nei giovani attori chi possa vegliare fedele sul casale per la cui ricostruzione egli ha, peraltro, devoluto una cospicua somma di denaro accumulata durante la sua vita.

Allegoria del lungo abbandono che ancora soffre Balsignano, dell'inerzia spesso dimostrata dagli enti pubblici, la delicata rappresentazione curata da Michele Bia ha restituito al casale l'antica vitalità, almeno per una sera, e, mescolando l'utile al dolce, ha contribuito a rendere noti alcuni momenti significativi della sua storia.

Gli attori (sulla scena anche Annalisa Pellecchia, Nicola Giustino, Floriana Govovi, Mimma Martino, Giulio Bruno) hanno interpretato con efficacia il loro processo di mutamento davanti alla saggezza dell'ultimo balsignanese, che spinge uno della compagnia a superare generosamente le proprie debolezze e a riportare a Balsignano l'eredità del vecchio da lui rubata. La dedizione dell'ultimo abitante di Balsignano ad una causa non individuale diventa monito ed insegnamento per i giovani nella storia, ... speriamo che lo sia anche nella nostra realtà.

CRISTINA MACINA

FRA CIELO, UOMINI E SANTI

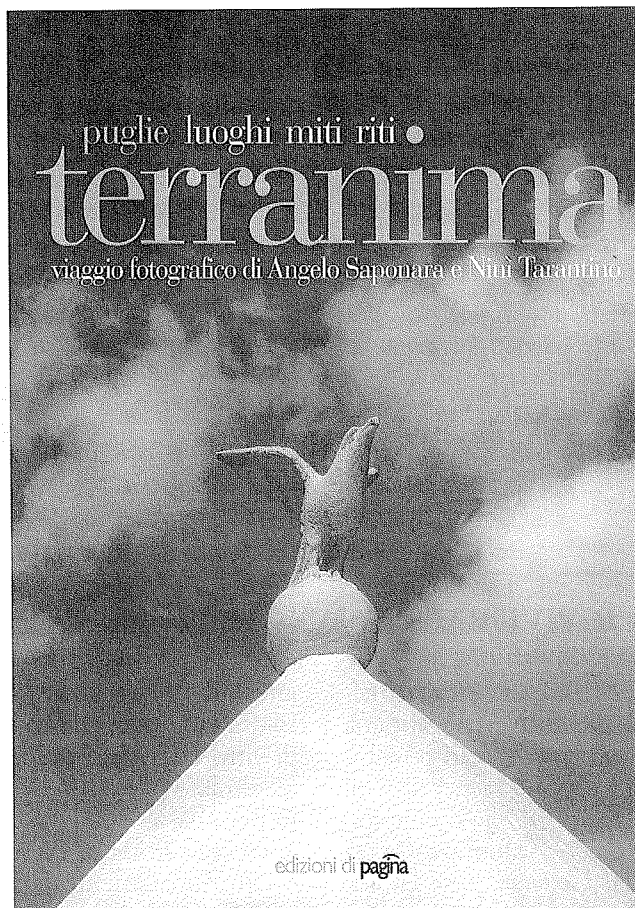
Viaggiare in Puglia con la guida di *Terranima*

Raffaele Macina

Proprio sul finire dell'estate, quando ormai si chiude ogni spazio all'evasione e la routine incalza col suo carico di abitudini e di atti meccanicamente ripetuti, ho fatto un bel viaggio. Non un viaggio qualsiasi, che magari trasporta distratamente il tuo corpo in altro luogo, ma un viaggio vero, che accende le tue emozioni, libera la tua fantasia, fa vibrare tutta intera la tua interiorità e ti immerge in spazi e quadri di vita in cui il tuo io si ritrova. Non un viaggio programmato, ma uno di quei viaggi ai quali sei sospinto da incontri ed inviti casuali.

Questa volta l'*input* mi è stato fornito da Angelo Saponara che in una mattina settembrina, mentre era intento col suo inseparabile obiettivo a fotografare un pezzo di luminaria in Piazza Sedile, mi ha dapprima chiamato e poi donato una copia di *Terranima - puglie luoghi miti riti* (a cura di Michele Saponaro, Pagina Edizioni, pp.214, euro 45), lavoro quanto mai originale e unitario che intreccia gli scritti di Lino Angiuli con le fotografie di Angelo Saponara, per la Terra di Bari e quella di Foggia, e di Ninì Tarantino, per il Salento.

Con *Terranima* fra le mani è stato facile partire ed immergersi in quella identità della nostra Puglia che, a dispetto dell'opera di rimozione e di distruzione perpetuata ormai da lungo tempo, non solo resiste, ma



Sopra: la copertina di *Terranima*; sotto il crocifisso del "Mallandrone" nella chiesa di San Francesco a Gallipoli

sembra trovare nuova linfa e vigore.

Eccolo lì, in quelle prime pagine sapientemente cucite, il cielo della Puglia, ora ornato da chiarori infiniti, ora terso, ora nuvoloso, ma sempre protettivo, sposarsi col mare e con la terra e contornare (incorniciare) il pinnacolo di un trullo, la croce di un campanile, le torri rassicuranti di un castello.

È poi la volta di un mondo vivo in cui piante, animali e cristiani si intrecciano, si fondono e si confondono: lì in un angolo un ulivo, quasi bipede, è in cammino verso mete imperscrutabili; più avanti un francescano sembra riecheggiare nei lineamenti del suo volto rotondeggiante la forma di olive nere che peraltro egli porge con serafico compiacimento a chi gli sta vicino; in una piazzetta affollata trovi in primo piano animali, bambini e un sacerdote benedicente; dappertutto, alberi in fiore, ciclamini, papaveri, cardi selvatici e dunque solitari, frutti copiosi, insomma l'eterno tripudio che la nostra terra generosamente ci offre.

Il tutto è preceduto da una favola popolare in cui un pesciolino sospinge un vecchio "marinaro" verso la saggezza e viene poi concluso dal testo di un noto canto popolare (*Mariteme jé pastore*, del quale possediamo una versione modugnese), in cui la giovane sposa inutilmente spera che il suo uomo si adagi accanto a lei



Sopra: si prega in un vicolo antico; a destra: un falegname con i suoi strumenti di lavoro (foto tratte da Terranima)

fra candide lenzuola, poiché le sue pecore, unica fonte di sopravvivenza, lo reclamano in campagna.

Ritemprati dal contatto con la natura e i suoi frutti, il viaggio continua con una passeggiata fra le nostre case, le nostre chiese, i nostri vicoli, le nostre piazze, e qui le scoperte per alcuni o le ri-scoperte per altri sono significative: “l’odore del padreterno appisolato dentro una cappella di campagna”, il “campanile che chiama le rondini a spettegolare sul tramonto”, le donne che “appendono i loro seni alla ringhiera” del balcone sul finire del giorno.

Ma un viaggio in Puglia non sarebbe tale se non contemplasse un rapporto intenso con tutto quel mondo che assicura il quotidiano sostentamento al corpo e allo spirito. Ed ecco, allora, che *Terranima*, guida quanto mai equilibrata e sicura, ci porta con mano fra artigiani, eterni faticatori, feste patronali, riti della settimana santa e tanto altro ancora. Qui un resoconto del viaggio è impossibile, ed ogni parola sarebbe impotente davanti ad un artigiano che domina il fuoco e piega il ferro ai suoi progetti, ad un ceramista che cesella un’anfora con l’arte di sempre, ad un calzolaio che quasi per magia rinnova scarpe consunte. E che dire, poi, della devozione di un marinaio che trasporta il santo patrono con la sua barca o del vecchio madonnaro che con la schiena rotta rinnova la sua arte sull’asfalto con santi, cristi e madonne, su cui subito sgommeranno motociclette ed automobili, o ancora dell’enigma del “Mallandrone” di Gallipoli? Qui conviene che ognuno abbia un contatto vivo con queste pagine rivelatrici, capaci di suscitare i grandi moti dell’anima.

E alla fine del viaggio di *Terranima* credo proprio che ogni viaggiatore si senta più rinfrancato e ritemprato per aver ancora ri-scoperto nelle nostre contrade la presenza e la vitalità di alcuni valori profondi: l’*agorà*, ovvero quella “partecipazione collettiva ai momenti in cui le comunità si riconoscono e si rifondano all’insegna della fusione collettiva”; la ricchezza della povertà “che, a differenza della miseria afasica ed impotente, è capace non solo di dignità, ma anche di civiltà”.

P.S.: Angelo Saponara vive a Modugno, possiede un archivio che è un patrimonio inestimabile. Chissà perché i sindaci e gli assessori alla Cultura di Modugno lo hanno sempre ignorato!

NUOVI ORIENTAMENTI

in collaborazione col

COMUNE DI MODUGNO

ASSESSORATO AI BENI CULTURALI

*Una domenica
a Balsignano*

**La prima domenica di ogni mese
riapre il Casale di Balsignano.**

Visita guidata dalle ore 11.00 alle ore 12.00

La cittadinanza è invitata

LA MOSTRA SU MORO, OVVERO VENTRELLA L'ANTIPOLITICO

Intervista a Mimmo Ventrella fatta 20 anni fa in occasione della mostra su Aldo Moro e rimasta inedita

Serafino Corriero

Venti anni fa, nel maggio del 1982, il nostro pittore Mimmo Ventrella, recentemente scomparso, inaugurava a Modugno, presso la galleria "L'Arcaccio", la mostra più impegnativa della sua carriera professionale, ispirata al rapimento e alla morte dello statista democristiano Aldo Moro ad opera delle Brigate Rosse. Presenziava alla cerimonia la vedova di Moro, Eleonora Chiavarelli.

Qualche giorno dopo, raccoglievo da Mimmo questa intervista, che intendevo pubblicare su *Nuovi Orientamenti*. Quando, però, dopo averla stesa, gliela sottoposi per una definitiva approvazione, egli ci ripensò: le sue considerazioni gli parevano troppo risentite e polemiche, e quello che nel parlare egli aveva espresso con la consueta franchezza e passione, ora, a vederlo messo per iscritto e pronto alla divulgazione, gli appariva gravoso e inopportuno. Mi pregò pertanto di rinunciare a pubblicarla, ed io così feci.

Ho ritrovato per caso quel testo qualche settimana fa, rimettendo in ordine il mio studio, e, rileggendola, quella intervista mi è subito apparsa molto interessante, rivelatrice da un lato della temperie culturale e politica di quegli anni, dall'altro di alcuni aspetti significativi della autentica personalità di Mimmo, eternamente lacerato tra il rispetto della sua coerenza ideologica e politica e la necessità professionale di misurarsi con gli apparati di potere propri del mondo politico, ma anche non estranei agli ambienti della pubblicistica e della organizzazione culturale.

Ho sottoposto l'idea di pubblicare oggi quel testo inedito al fratello di Mimmo, lo scrittore Vito Ventrella, che ora ne cura l'eredità artistica e spirituale, e ne ho ricevuto un pieno consenso. Offro adesso ai lettori l'occasione di rievocare un momento terribile della nostra storia recente e insieme la intensa e sofferta rielaborazione di esso ad opera di un artista sensibile, attento lettore della società contemporanea.

Della sua decisione di esporre per la prima volta i suoi quadri su Moro a Modugno (galleria "L'Arcaccio"), Mimmo Ventrella è quasi pentito:

"La mostra andava fatta dapprima a Bari, o in qualche altra grande città, e soltanto in un secondo momento a Modugno: un centro periferico, infatti, non può garantire ad una mostra di tale rilevanza una eco adeguata; ma quello che più mi mortifica è l'esperienza avuta con gli organizzatori della mostra: una litigiosità permanente, una serie inaudita di pressioni e di condizionamenti, ed anche qualche atteggiamento di scarsa correttezza. In realtà, la mostra era già pronta nel '79, e ne era stata prevista la prima uscita a Bari, con il sostegno finanziario ed organizzativo della Regione Puglia, del Comune di Bari e della Democrazia Cristiana barese; ma poi, dopo continue incertezze ed estenuanti trattative, non se ne fece più nulla: eravamo alle soglie delle elezioni politiche generali, e la DC temeva dalla mostra una ripercussione elettorale negativa...".

Certo, il tema è scottante: il rapimento e la morte di Moro ad opera delle Brigate Rosse costituisce ancor oggi una delle pagine più oscure e terribili nella storia dell'Italia repubblicana, e non sono pochi quelli che vorrebbero tenerla accuratamente chiusa in un archivio che è diventato sempre più esteso ed ingombrante. E poi, intorno alla mostra si era creata subito, sin da quando Ventrella aveva cominciato a lavorarci, una aspettativa che era divenuta sempre più inquieta e carica di tensione...

"Sì, anzi io stesso, dopo i primi lavori, cominciavo a risentirne fortemente, fino ad avere quasi paura di quello

che quotidianamente usciva dalla mia mente e dalle mie mani: paura delle reazioni di un mondo politico tanto più minaccioso e terribile quanto più oscuro".

Ma allora, perché una mostra su Moro?

Le radici di questa mostra sono piuttosto remote. L'Italia, in campo culturale, e specificamente pittorico, era scossa dalla crisi della pittura e della sua forma più recente, l'avanguardia. Con l'avanguardia si era finito per creare una pittura elitaria, che non riusciva più a comunicare con le masse: anch'essa, insomma, era una conferma del 'riflusso' che aveva investito l'Italia nei più diversi campi della vita sociale. Ero, dunque, arrabbiato per questa crisi, per l'emarginazione in cui si era rinchiusa la pittura. Come già avevo fatto con la mostra su Pasolini, volli allora scaricare questa rabbia, e colsi la vicenda Moro come l'occasione per ristabilire un contatto con la gente, parlando di un tema che aveva scosso la coscienza nazionale. E qui, naturalmente, ha contato anche la mia sensibilità verso i fatti politici, che mi deriva dalle esperienze maturate nell'ambito dei partiti di sinistra.

Ma, a guardare la mostra, non sembra che Moro ti abbia interessato tanto come uomo politico.

È vero. In effetti, io ho inteso portare il mio discorso sull'uomo rapito, o meglio sull'uomo politico vittima di un rapimento e poi di un assassinio: sul dramma umano dell'uomo politico che non è padrone di se stesso, della propria vita, del proprio destino, e che vede sacrificare alla sua dimensione pubblica tutta la sua esistenza. Non c'era nella scelta del tema alcun intento di



Ventrella con la signora Moro all'inaugurazione della mostra nel maggio del 1982; nella pagina accanto, un'altra immagine della inaugurazione della mostra

speculazione politica: questa, se mai, l'hanno tentata altri; e dunque ho sbagliato, per la seconda volta, dopo la mostra su Pasolini, ad aver creduto che anche questa su Moro potesse essere organizzata dai politici...

E poi come hai proceduto nel lavoro?

Ho cominciato a dipingere subito dopo il rapimento, prima della morte di Moro. Inizialmente avevo pensato di dipingere un quadro molto grande, nel quale illustrare tutta la storia dell'Italia nel dopoguerra, fino appunto a Moro, la cui vicenda doveva essere esposta al centro dell'opera. Poi, però, il critico d'arte Pietro Marino mi consigliò di realizzare una mostra 'a tema'; e così feci. Per ogni quadro, come è mia abitudine, ho proceduto fissando prima sulla carta degli appunti; non faccio mai il bozzetto: metto per iscritto le caratteristiche del quadro, e poi lo realizzo.

In effetti, si ha l'impressione che il quadro nasca sulla base di una analisi dei dati quotidiani della vicenda: forse è

per questo che hai intitolato la mostra: 'Aldo Moro tra cronaca e storia'.

Certo. La mostra vuol essere innanzi tutto un documento storico, e purtroppo molti non sono riusciti a capire esattamente il senso vero di essa. Lo stesso critico che ha curato la presentazione del catalogo, Marcello Venturoli, si è lamentato per la violenza del tema e il riferimento ai titoli dei giornali: ma proprio il dato giornalistico riesce a suggerire in ciascun quadro l'atmosfera di quei giorni. La mostra, insomma, non è per l'oggi, ma per il domani, per le nuove generazioni. Ho dovuto 'sacrificare' per questo l'opera d'arte, perché ho voluto fare un discorso prettamente culturale, che però non è stato condiviso dagli addetti ai lavori. Ha dato fastidio, come dicevo, anche il complesso dei dati violenti e polemici, e questo soprattutto ai politici che hanno curato l'organizzazione della mostra: per esempio, il nastro tricolore che strappa l'immagine di Moro, o la scritta sul muro di un paese meridionale che denuncia il dramma dell'emigrazione (e questo quadro

non me l'hanno fatto esporre), o l'immagine di Moro morto, e l'uso dei giornali, e la figura troppo 'rivoluzionaria' di Che Guevara, come se non sapessimo che è anche dal 'guevarismo' che sono nati tanti gruppi rivoluzionari poi approdati alla lotta armata. Insomma, si voleva un Moro addormentato, innocuo, tranquillo, che non desse fastidio a nessuno. Mi hanno perfino impedito di esporre altri tre quadri, per non urtare troppo la suscettibilità di certi ambienti democristiani...".



E qui Ventrella tocca l'aspetto più incredibile della mostra, i numerosi retroscena che ne hanno accompagnato l'organizzazione e che lo hanno mortificato: Mimmo non si sbilancia, non vuole rovesciare tutta la rabbia che ha in corpo; e in realtà, certi episodi, che ci è toccato di conoscere da varie fonti, toccano un tale livello di meschinità da rimanere allibiti: come (ne cito solo uno) quello di chi, punto nel vivo per la coperta critica alla inefficienza della polizia italiana nelle indagini volte a scoprire la prigioniera di Moro, pretendeva che il pittore dipingesse un altro quadro inneggiante alla efficienza delle nostre forze di sicurezza con l'immagine del generale Dozier, appena liberato da una prigioniera BR, che abbraccia il Presidente della Repubblica Pertini: potenza del buon gusto democristiano!

Ma è possibile che sia questo il rapporto tra un artista e l'apparato organizzativo che sovrintende alla realizzazione di una mostra?

Cosa credi? Dietro ogni quadro di questa mostra c'è una guerra, dal modo di inserirlo nel catalogo al modo di appenderlo alla parete: ogni volta si danno degli esami, è un processo... perché questa non è la mostra dei cavalli o dei fiori... Ma per fortuna la gente ha capito la mostra, molto più di tanti valenti critici e onorevoli politici, perché ha trovato lì dipinte proprio le cose che essa stessa voleva dire. Anche i ragazzi della scuola media che hanno visitato la mostra me lo hanno detto: 'Hai fatto bene a fare la mostra', e me lo ha detto anche la signora Moro..., perché è una mostra di largo respiro, che tocca l'uomo, con l'ironia, le beffe, le angosce, e tocca anche l'uso dei mezzi di comunicazione e l'evidenza dei problemi sociali. Ma soprattutto essa inquadra la figura umana e dolente di Moro, quando è prigioniero delle Brigate Rosse, o quando sente la sua politica chiusa nella tenaglia USA-

URSS, o quando il suo volto viene strappato dal corpo e portato come un trofeo da brigatisti superman. La gente è matura, molto di più di quanto credano certi suoi 'rappresentanti', e la mia rabbia non è quella del pittore, ma del cittadino che si riconosce in un'Italia intelligente e matura soffocata dalle convenienze e dagli opportunismi. Sai poi chi ancora si è congratolato con me per la mostra? Quelli che vivono quotidianamente nel

compromesso, che sono legati al carro dell'uomo politico, e non hanno il coraggio di dire certe verità, e ti ammirano perché ce l'hai tu il coraggio che vorrebbero avere loro...

Comunque, questa mostra ha avuto più successo di quella su Pasolini...

Sì, perché è più intrisa di politica, di attualità, di storia. La mostra su Pasolini era certo di un livello artistico più alto, c'era più poesia e arte, ma su Pasolini la gente non era preparata come su Moro. Sono queste le ragioni del successo.

Sì, davvero un buon successo... nonostante i politici. E allora, la rifaresti una mostra così, dopo questa esperienza?

Eccome! La rifarei sì; anzi, la rabbia è aumentata, e rifarei una mostra politica proprio per denunciare il politicante, quello che predica bene... Sarebbe il trionfo dell'ironia, lo metterei in ridicolo: una satira dell'Uomo Politico. Quel che è certo, comunque, è che non ci sarà più un uomo politico a presenziare alle mie mostre...

COLORI e COLORI

di Vito Plantamura

Finiture per interni - Ristrutturazioni - Belle arti -
Incapsulamenti eternit - amianto

Via Palese, 11 - 70026 Modugno
Cellulare: 0336/831706

Sconti ed agevolazioni per i soci di Nuovi Orientamenti

IL CONTRASTO FRA ARTE E VITA NELL'ULTIMO VENTRELLA

L'ultima sua mostra, *Frammenti*, è stata quasi un preludio alla morte

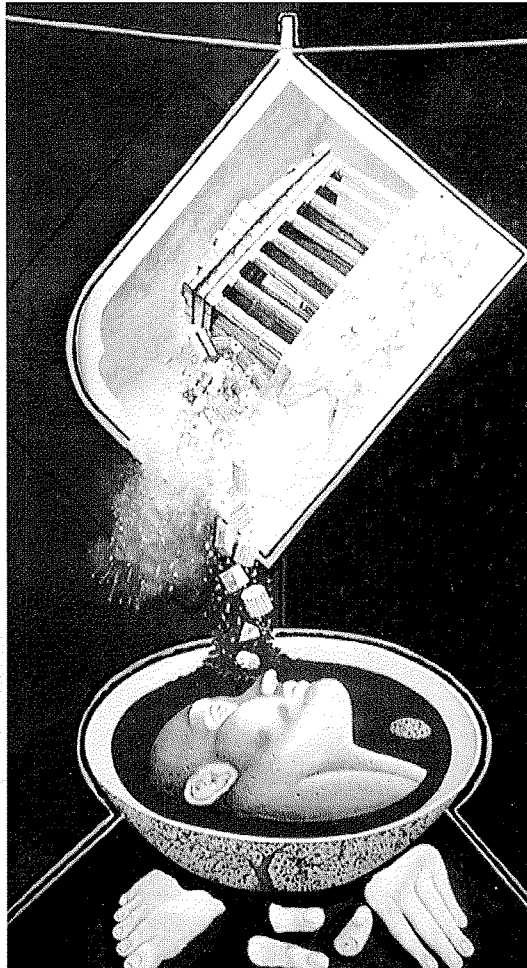
Cinzia Crucilla

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questa riflessione su Mimmo Ventrella

La recente scomparsa del pittore Mimmo Ventrella impone una riflessione sui messaggi che quest'uomo esprimeva attraverso i suoi quadri. Infatti, come è vero che ogni uomo, dopo la morte, lascia una traccia di sé, del suo "passaggio" nella vita attraverso ciò che ha fatto, detto o pensato o dall'atteggiamento verso gli altri, traccia che la gente condensa in commenti del tipo: "Era un uomo serio", "Era un uomo onesto", "Era un cuor contento", così è anche vero che Mimmo Ventrella "era un artista", ovvero un uomo che aveva scelto come strumento di comunicazione i suoi quadri; ed è lì che voglio ricercare l'essenza del suo messaggio.

Ho letto degli articoli di giornale, scritti immediatamente dopo la sua morte, in cui Mimmo Ventrella veniva definito "il pittore di Modugno". Io trovo questa definizione estremamente riduttiva, ed estranea alla sua pittura, che anche quando ha riprodotto scorci di paese e di città (ricordo un quadro esposto nel negozio di arredamenti "Proposta" in via Roma - dove attualmente è ubicata la Banca di Roma - che ritraeva la città di Venezia), l'ha sempre fatto stravolgendo la visione naturalistica attraverso il suo "Io"; e questo "Io" è principalmente un Io colorato.

Il primo aspetto che colpisce l'osservatore e che lega come un filo rosso i primi quadri agli ultimi esposti nella recente mostra intitolata *Frammenti* ambientata all'interno di Palazzo Scarli, è infatti la grande sensibilità dell'artista per il colore; e le tinte sono sempre al di fuori del canone naturalistico, accese, potenti, il rosso, il viola, il nero. L'osservatore deve sentirsi "aggredito" dal quadro, sì, perché nel quadro c'è la vita. Che aggredisce, che travolge, che stritola nei suoi meccanismi, che non lascia spazio alla razionalizzazione, che non dà la possibilità di riflettere, di prendere le distanze. Ecco che lo spettatore guardando il



Mimmo Ventrella: *Il tempio*

quadro si ritrova a fissare occhi di donna che ipnoticamente lo risucchiano nel quadro stesso; oppure fissa una luna bianca, estatica, nel cui tondo è ritratto un volto femminile; o guarda i gatti che assistono, sornioni e indifferenti, allo svolgersi della tragedia umana. Perché di tragedia si tratta, e qui arriviamo all'ultima mostra, quella di Palazzo Scarli voluta da Stefano Cramarossa e relativa alla produzione artistica 1997-1998. Gran parte della produzione è del '98, la mostra del 2002. Quattro anni sono passati dal momento dell'invenzione a quello dell'esposizione, perché ci sono stati contrattempi, problemi di varia natura, lungaggini burocratiche...

La Ruspa è un quadro del '97, in cui si vede una ruspa fredda, color verde acido che frantuma in mille pezzi vasi di ispirazione classica, grecizzante. È l'artista Ventrella negli ultimi anni doveva sentirsi proprio così, come un vaso rotto, come un *Calco nella teca*, altro quadro, questa volta più recente (2001), che ritrae una figura umana in gesso adagiata in una teca di vetro che viene sommersa dall'eruzione di un

vulcano. Ebbene, questo quadro -sorprendente ed enorme nelle dimensioni- esprime il senso della vita dell'ultimo Ventrella, un uomo che probabilmente si sentiva già da tempo un reperto archeologico, un qualcosa di rigido, di freddo, completamente distaccato dalla vita; perché probabilmente gli ultimi scorci della sua vita sono stati per lui una specie di pre-morte, come se l'artista avesse voluto anestetizzarsi prima dell'incontro fatale con la morte che doveva coglierlo poco tempo più tardi, in una tarda primavera, in un letto, nella più completa indifferenza, illuminato dai raggi dell'abbagliante sole di maggio: come il calco nella teca, che non può essere più contaminato dall'esplosione della vita evocata dall'eruzione del vulcano poiché è già morto. E sì, ancora una volta il colore c'è -rosso, giallo, viola, nero- ma non esprime più la gioia dell'artista, l'emozione primordiale del bambino-arti-

sta che ricrea coi colori il mondo, e si sente vivo nel mondo grazie ai colori, ma denuncia il contrasto assurdo, stridente -come una nota stonata- fra l'arte e la vita. Quest'ultima ha perso del tutto la sua dimensione onirica, magica; niente più gatti, lune, dolci visi di donne; la dimensione della vita contemporanea è la futilità, l'esibizionismo di stampo commerciale presente nel quadro *La doccia* (1998), ritratto di una scultura maschile in stile neoclassico con un cellulare in mano sotto il getto di una moderna doccia; ma l'acqua non riesce a cancellare le scritte rosse, volgari, i disegni osceni che raccontano amori da marciapiede, storie insulse attinte da fatti di cronaca recente (vedi le allusioni al caso Clinton - Monica Lewinski che per mesi hanno riempito le pagine dei quotidiani).

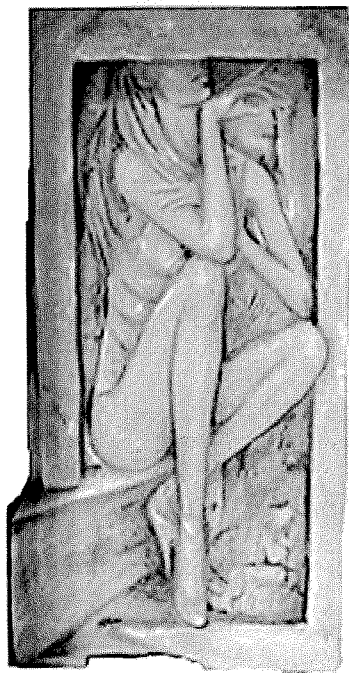
E allora, che fine fa l'ideale, l'artista, in questa modernità fatta di esibizionismo, di miti commerciali come la Ferrari testa-rossa, di comportamenti obbedienti al conformismo (il cellulare)? Semplice, va in frantumi, si disintegra: l'Acropoli di Atene viene svilita dal turismo di massa a cartolina di Atene; l'Artista si fa piccolo piccolo nel quadro *Il recupero* (1998) e diventa l'eroe minuscolo, nero, una sorta di James Bond alla rovescia, colto nel tentativo -*mission impossible*- di sollevare dalle acque del mare un'enorme testa neoclassica grazie ad un minuscolo elicottero su cui è scritto "Ventrella" invece che "Air Force". Ironico, estremo saluto di un piccolo uomo che, a prezzo di grandi sofferenze, a prezzo della solitudine, ma con grande coerenza e dignità, ce l'ha fatta a raggiungere il suo Ideale.

DAI BASSORILIEVI DI MASSARELLI L'ANELITO VERSO LA LIBERTÀ

Ha suscitato notevole interesse e grandi consensi di critica l'ultima mostra di Vito Massarelli, conclusasi il 30 settembre, sia per l'originalità della tecnica usata (bassorilievi in terracotta policroma su legno pirografato) che per le emozioni suscitate dall'intensità del messaggio che scaturisce dalle sue opere.

"Ipotesi di donne", questo il titolo dato alla serie presentata, è l'ipotesi di un'armonia (di cui la donna si fa simbolo), raggiungibile solo attraverso la scelta di continuare a percorrere il cammino verso la libertà dell'individuo e la conquista della consapevolezza, della capacità di conservare e creare quei valori propri dell'"essere uomo", uomo indipendente, responsabile delle sue scelte e padrone della possibilità di progettare e costruire il proprio futuro.

La libertà è dunque il messaggio che giunge quasi urlato (pur non alterando l'armonia della composizione) dai lavori di Massarelli, e la sua arte è un restare svegli, vigili, coscienti. È una forza capace di spezzare e andare oltre quelle "cornici" culturali che vorrebbero costringere l'individuo in dimensioni



sempre più asfittiche, permettendogli di raggiungere quello stato di completezza che le donne di Massarelli sembrano esprimere, così perfettamente serene ed integrate nel contesto-elemento in cui si collocano, da cui emergono e nel quale si fondono.

Un profondo grazie a Vito Massarelli per quello che è stato capace di donarci, con l'augurio di proseguire il suo percorso artistico e magari di riuscire a far giungere il suo messaggio anche a quella parte della popolazione modugnese che, per la verità, fatica ancora a recepire e apprezzare ogni proposta che non sia prettamente festaiola o culinaria, e ancor meno pronta a comprendere l'importanza di sostenere chi, come l'artista in particolare, continua, lottando contro mille difficoltà, a portare avanti l'impegno e lo sforzo di mantenere in vita e di trasmettere agli altri ciò che ci permette di poterci ancora percepire e definire come "Uomini".

ANGELA LACALAMITA

HO RIVISTO MIA MADRE

... allora io, per sembrare signorina, entravo nella camera da letto e mi tingevo le labbra di rosso

Pasquita D'Agostino Trentadue

Quale profondo moto dell'anima mi spinge, dopo tanto tempo, a ricordare e a descrivere senza vergogna sentimentale la figura di mia madre?

Giunta a sessant'anni con poche gioie e molti affanni, il desiderio di immaginare come sarebbe stata Lei alla mia età mi ha indotta a soffermarmi un po' a rivederla..., ma è ormai troppo lontana nel tempo e gli occhi della mia memoria non vedono alcuna ruga sul suo viso, nessuna stanchezza nel portamento, e la sua figura, benché evanescente, mi viene incontro con i tratti, gli atti, che trascendendo il contingente quotidiano, si caricano oggi di espressioni e significati non solo personali ed affettivi.

Era nata a Modugno all'inizio degli anni '20 ed era stata una bimba vivace, cresciuta un po' libera tra le varie stazioni ferroviarie, al cui comando veniva via via trasferito il padre, e la casa dei nonni, al paese, dove viveva quando sua madre, sofferente di una grave malattia, non poteva prendersi cura dei figli. L'agiatezza della casa paterna, consentita anche da alcune proprietà terriere (in quel tempo un vero capitale in quanto l'economia locale era a carattere totalmente agricolo), le aveva permesso di procedere negli studi magistrali che poi aveva interrotto in seguito all'incontro con l'uomo della sua vita..., ma, intanto, anche quell'esperienza culturale l'aveva aiutata a sviluppare un certo spirito di autonomia e di indipendenza, se non nei fatti, nel ragionare, nel vivere per cui la sua personalità, pur rispecchiando corretti principi morali, era scevra da condizionamenti quali le ipocrisie, i pettegolezzi o le irrazionali "autorestrizioni" dell'*animus* femminile.

Allo scoppio della 2ª guerra mondiale, era partita dalla sua terra per raggiungere il marito al confine italo-sloveno e spesso terribili ricordi rendevano il suo sguardo lontano, spaventato: erano nuvole pesanti ma passeggere, subito cancellate dall'innato buonumore. Era una donna profondamente buona e generosa, non bonaria, ché sapeva essere intransigente e ferma a tener testa ai capricci, alle monellerie che quattro figli pestiferi riuscivano a combinarle.

In lei si scoprivano i primi epidermici segni della emancipazione femminile meridionale: infatti mentre nell'*alta Italia* la donna curava già il viso e il corpo, senza pertanto essere minimamente denigrata nei suoi ruoli di moglie e madre, la donna del Sud che osava



“imbellettarsi” rischiava di essere scambiata per una “malafemmena”.

Bambina curiosa, la spiavo mentre si abbigliava, si pettinava davanti all'alto specchio della “toeletta” nella camera da letto. Un lungo raggio obliquo si era insinuato attraverso lo scuro dell'alto finestrone, accostato per impedire al prepotente sole del torrido pomeriggio estivo di invadere la stanza. In quel fascio di luce reso consistente dal dorato pulviscolo, mia madre si muoveva lentamente, un po' per il caldo soffocante e un po' indugiando in pose aggraziate che appagavano la sua vanità: con piccoli pettini modellava i lisci capelli castani che si accendevano di riflessi ramati ai moti della testa; stendeva sul viso la crema di bellezza “Nivea” con carezze circolari che salivano dalle guance alla fronte e scendevano lungo le tempie; le dita aperte a ventaglio sfarfalleggiavano per attimi sulle palpebre abbassate, un po' gonfie come due mandorle della nostra terra a proteggere occhi castani, seri ma arricciati spesso da un lampo di riso. Di nuovo le dita si intingevano nella bianca crema per passare ancora sulle gote naturalmente sfumate di rosa-pesca e scendevano con movimenti lenti lungo il collo fino alle sommità dei seni, resi più fiorenti dall'aver allattato a lungo i figli nati nell'arco di pochi anni.

Lisciata sui fianchi la morbida sottoveste, indossava una camicetta di seta bianca ornata di un ricamo di fiorellini colorati sulla spalla sinistra, una gonna di cotone blu che slanciava la figura salda di donna ancora giovane, quindi con un'espressione compiaciuta allungava la mano a svitare il bastoncino del rossetto color “mattone” che passava leggermente sulle labbra...

“Mamma!!!”, per un lasso di tempo quel richiamo non era riecheggiato nella penombra della casa, silenziosa nel riposo pomeridiano, e mia madre si affrettava ansiosa a raggiungere i lettini dove i suoi piccoli ancora sonnacchiosi, madidi, seminudi come puttini, le tendevano le braccia per essere da lei coccolati e rassicurati al risveglio quando, sempre, per un fuggevole respiro di tempo, ti coglie l'ancestrale paura dell'ignoto, del vivere.

Allora io, furtiva, entravo nella camera ancora odorosa del profumo di lei e mi tingevo le labbra nell'infantile tentativo di sembrare una signorina; nell'altra stanza mia madre tempestante di rossi e schioccanti baci le sue creature.

Sull'assolata “via nova” che portava a Bari, avanzava

il carretto bianco di Nicola *l'acquadicozza*, che chiamava al grido "grattamarrianna"; "limoneee!!!", "gelati!!!".

Le "rezze" bianche, appena ondeggianti al soffio dell'implacabile scirocco, venivano scostate e dai bui vani emergevano donne formose, brune, scurite ancor più dal solleone, vestite di leggera cotonina colorata che si accostavano al carretto e poi ne venivano con due, tre, quattro cartocetti colanti granita al limone, assalite da bim-betti scalzi, vocianti, gelosi per il piccolo ristoro.

Mia madre la distinguevo tra le altre con il suo incarnato chiaro, vestita con una certa cura, il busto eretto, le labbra rosse: quasi una sfida alle altre, il cui mormorio doveva essere più di invidia che di disapprovazione.

Così la vidi andare verso il suo destino, in quel pomeriggio di giugno, fiera nel portamento, ma con gli occhi velati dalle lacrime per il triste presentimento.

(Nella pagina precedente: S. Cardascio: *Maternità*)

TU CHE MI HAI PRESO IL CUOR

Il nuovo lavoro di Lino Cavallo

Si è conclusa nel migliore dei modi la rassegna di spettacoli di fine estate organizzata a Modugno sotto l'égida dell'amministrazione comunale, e che si è snodata per tutto il mese di settembre sotto il nome di "Settembre Modugnese". Purtroppo, le cattive condizioni atmosferiche e un tragico lutto cittadino hanno fatto slittare di qualche giorno proprio gli ultimi appuntamenti, così che l'operetta "Il paese del sorriso", per l'occasione ribattezzata "Tu che mi hai preso il cor", è stata rappresentata il 5 ottobre, anziché il 28 settembre, nel piccolo teatro dell'Istituto "T. Fiore", anziché all'aperto in Piazza Romita Vescovo. Detta Piazza, meglio conosciuta come Piazza delle Monacelle, in origine era stata scelta, quale palcoscenico, in occasione della sua inaugurazione, dopo la recente ultimazione dei lavori di ristrutturazione.

"Il paese del sorriso" è una delle opere minori del compositore ungherese Franz Lehar, senz'altro più famoso per "Il Conte di Lussemburgo", "La danza delle libellule" e "La vedova allegra". Lehar fu il musicista che più di ogni altro, per la sua verve, l'intuizione melodica e l'abilissima strumentazione, diede una svolta al genere leggero dell'operetta, perché fu capace di ampliarne le prospettive stilistiche, introducendo, accanto ai tradizionali elementi viennesi, danze e ritmi di origine boema, slava e francese. Purtroppo però, dopo "La vedova allegra" Lehar non riuscì più a trasporre in chiave musicale con tanta pungente malizia il clima di una società, né a rinnovare il suo scintillante garbo melodico, sperdendosi un po' in un superficiale eclettismo e in un cosmopolitismo di maniera.

"Tu che mi hai preso il cor" è il titolo del brano migliore e più conosciuto del "Paese del sorriso" (qualcuno lo ricorderà anche nelle interpretazioni di Mario Del Monaco e di Gianni Morandi), ed è stato intelligentemente adottato dal regista, Lino Cavallo, per meglio richiamare l'attenzione del pubblico. La rappresentazione si svolge con un ritmo moderato ed equilibrato, senza forzature né cedimenti: l'attenzione è sempre costante, dividendosi nell'alternanza delle fasi di recitazione, di danza e di canto. E per stemperare una trama spesso seria, si fa ricorso alle battutine rivisitate in chiave più attuale del Conte Gustavo (l'ottimo Stanislao Lasorsa) o al colorito personaggio del capo delle guardie (Davide

Quatraro). La vicenda si snoda fra l'Europa e la Cina, con la dama austriaca Lisa che si invaghisce del principe Sou-Ciong, al punto di seguirlo in Asia per sposarlo. Ma la diversità di due culture troppo lontane finisce per rovinare il grande amore. Ognuno alla fine vivrà nel proprio Paese: la dama, vittima delle proprie illusioni, fugge in Austria, e il principe, prigioniero del suo ruolo e schiavo di una tradizione antica e assurda alla quale non può sottrarsi, resta solo in una consapevole disperazione. Antonietta Cozzoli, soprano, è una eccellente Lisa, ineccepibile sia nelle parti vocali che in quelle recitate; convincente il tenore Salvatore Cordella nei panni di Sou-Ciong (sono tutti per lui gli applausi quando canta "Tu che m'hai preso il cor"), anche se un po' statico sul palco; simpatica ed accattivante, oltre che dotata vocalmente, Rita Passerini, nella parte della principessa Mi; e un plauso anche a Lino De Venuto, il burbero e intransigente Ciang, ai ballerini Gabriella Pellegrino e Tani Viti. Al pianoforte ha eseguito tutte le musiche il maestro Emanuele Modugno direttamente, ai piedi del palco. Regia e coreografie sono state affidate alla consumata esperienza del nostro Lino Cavallo.

E il pubblico? Ancora una volta con la sua partecipazione grande e calorosa ha dimostrato che a Modugno c'è fame di cultura: gli amministratori, una buona volta, ne prendano atto!

GIANFRANCO MORISCO

LE NUOVE CARICHE SOCIALI DELLA PRO LOCO

Nel mese di settembre sono stati rinnovati gli organi dirigenti della "Pro Loco" di Modugno. Il consiglio di amministrazione risulta così composto: Michele Longo (presidente), Michele Trentadue (vicepresidente), Ferdinando Vernola (tesoriere), Vito Alberga, Concetta Farina, Mario Trentadue; del collegio dei revisori dei conti fanno parte: Massimo Angiulli (presidente), Vincenzo Di Ceglie, Domenico Stea; del collegio dei probiviri: Angelo Rana (presidente), Domenico Mangialardi, Pasqua Pomes.

Ai nuovi dirigenti l'augurio di buon lavoro di Nuovi Orientamenti.

OMAGGIO A BALSIGNANO (E A BRUSCELLA) SU UNA RIVISTA FRANCESE

La rivista francese *GEO* dedica un servizio speciale ai "tesori abbandonati" del Sud d'Italia, fra i quali, in territorio di Modugno, la chiesa di S. Felice in Balsignano e la masseria Cafarelli

Serafino Corriero

Sul numero 268 di giugno 2001 la rivista mensile *GEO*, edita a Parigi e a noi segnalata dal nostro collaboratore francese Michel Bon, presenta ai suoi lettori una severa inchiesta sul ricco patrimonio artistico dell'Italia meridionale, in gran parte abbandonato all'incuria e al degrado.

Attraverso una lunga e accurata indagine, l'invitata Eva Sivadjian ed il fotografo Derek Hudson documentano l'infelice destino di ville, chiese e sculture che nel Sud d'Italia, privo di mezzi, cadono nell'abbandono. La copertina di queste pagine è dedicata al "villaggio-fantasma" di Craco, in provincia di Matera, completamente abbandonato dai suoi abitanti dal 1970, quando la collina sulla quale sorge franò trascinandolo nella rovina i suoi tesori di storia e di arte. Sulle cause di questo abbandono, la giornalista interroga quindi Attilio Caru-

so, responsabile regionale lucano della FAI, la Fondazione italiana per la preservazione del patrimonio architettonico nazionale, il quale, dopo aver indicato le diverse cause di questo stato di cose, alcune storiche (smottamenti, terremoti, carestie, guerre dinastiche, invasioni), altre recenti (disoccupazione ed emigrazione), lamenta la mancanza di risorse adeguate per la tutela e il recupero dei tanti (troppi) siti di particolare valore storico, ambientale o artistico.

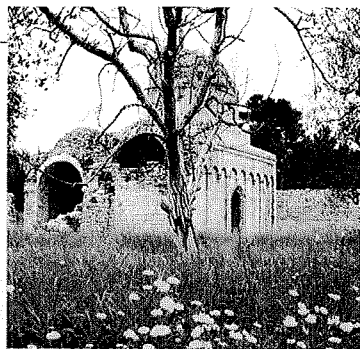
E, analogamente, anche le varie Soprintendenze istituite per la tutela di questo vastissimo patrimonio ammettono di non essere in grado di condurre campagne sistematiche di valorizzazione di questi siti, essendo appena in grado di affrontare solo le situazioni più gravi ed urgenti. E qui, l'invitata di *GEO* introduce i suoi riferimenti al territorio di Modugno. Ne riportiamo sotto il

testo in francese e la traduzione italiana.

Alle citazioni modugnesi (sulla figura di Cafariello, vedi Nuovi Orientamenti, n. 86/1988, pp. 18-21) seguono poi altre segnalazioni da Basilicata, Calabria e Campania: "dappertutto, lo stesso odore di muffa fuoriesce dalle belle ville padronali con i balconi arrugginiti e le porte bloccate dalla terra e dalle piante selvatiche".

Soltanto Matera si è salvata da questo disastro, grazie alla tutela dell'Unesco; altrove, "vestigia di un valore inestimabile sono minacciate di rovina", e non solo per colpa di cause naturali o di errati interventi sul territorio, ma anche perché "a differenza dei nostri nonni e dei nostri genitori, noi non siamo stati capaci di trasmettere ai nostri figli una cosa essenziale: l'amore e il rispetto dell'inestimabile bene comune che stiamo distruggendo!".

ITALIE



Près de Bari, cette chapelle avait été construite par les Templiers au XI^e siècle.

Chiesa di S. Felice: Presso Bari, questa chiesetta è stata costruita dai Templari nell'XI secolo.

Mais le plus souvent c'est l'abandon. Ainsi, dans un champ d'herbes folles, de pois de senteur et de soucis sauvages, parmi les oliviers de Balsignano, pas très loin de l'aéroport de Bari, se dresse une chapelle de pierres blanches livrée aux gécokos. Sous ses coupoles, construites par les Templiers, rebondit l'écho des essais de feux d'artifice de l'un des plus célèbres artificiers du monde, dont l'industrie est installée à deux pas.

A Modugno, une longue allée bordée de cyprès sveltes mène à la cour d'honneur de l'une de ces «masserie», fermes de maître, désormais silencieuses qui, de loin en loin, s'élèvent dans la campagne. Son nom, Cafariello, est celui du célèbre castrat, rival de Farinelli, que l'Europe s'arrachait au milieu du XVIII^e siècle. Cette demeure sans porte lui appartient. Une carcasse de voiture brûlée finit de rouiller devant le perron dont l'escalier s'est transformé en toboggan depuis que les marches ont été prélevées par des constructeurs locaux.

TRADUZIONE

Di conseguenza, il più delle volte subentra l'abbandono. Così, in un campo di erbe spontanee, di macchie aromatiche e calendole selvatiche, in mezzo agli ulivi di Balsignano, non molto lontano dall'aeroporto di Bari, si innalza una chiesetta di pietre bianche abbandonata ai geci. Sotto le sue cupole, costruite dai Templari, rimbomba l'eco delle prove di fuochi pirotecnici di uno dei più famosi artificieri del mondo (Bartolomeo Bruscella, *n.d.r.*), la cui industria è collocata a due passi.

A Modugno, un lungo viale bordato di snelli cipressi conduce alla corte di una di queste 'masserie', ville padronali ormai silenziose che, di tanto in tanto, emergono nella campagna. Il suo nome, Cafariello, è quello di un

celebre castrato, rivale di Farinelli, che l'Europa si contendeva alla metà del '700. Questo palazzo senza portone appartenne a lui. Una carcassa di automobile bruciata finisce di arrugginire davanti all'ingresso, la cui scala si è trasformata in uno scivolo dopo che i gradini sono stati trafugati da costruttori locali.



A Modugno, telle qu'on la découvre aujourd'hui, la ferme de Cafariello, un castrat du XVIII^e siècle, rival de Farinelli.

Masseria Cafariello: A Modugno, come la si vede oggi, la masseria di Cafariello, un castrato del XVIII secolo, rivale di Farinelli.

PER UN PROGETTO DI RIUSO DI BALSIGNANO

L'Unione Europea sostiene interventi integrati miranti al recupero anche di antichi mestieri

Michele Trentadue

Pubblichiamo volentieri questa ipotesi di riuso di Balsignano di Michele Trentadue, giovane studente universitario di Ingegneria, che ha il merito di guardare anche a fortunate esperienze europee.

Invitiamo i nostri lettori ad intervenire sull'argomento, esprimendo le loro opinioni.

Sebbene ogni possibile ipotesi per il riuso del complesso medievale di Balsignano debba anzitutto attendere la conclusione delle operazioni di restauro, credo sia giusto pensare alla maniera più razionale con cui sfruttare l'antico casale

sottraendolo all'attuale condizione di isolamento. Balsignano infatti non solo risulta isolato tra gli ulivi delle campagne che separano Modugno da Bitritto, ma è anche inegabilmente decontestualizzato rispetto ad una situazione di squilibrati e non troppo corretti rapporti tra centri urbani e area rurale. Insomma, a mio modesto parere, nell'attuale situazione, Balsignano "galleggia" in una dimensione atemporale, oserei dire quasi in un contesto astratto. Tuttavia tale struttura continua ad esercitare un certo fascino, che può esser compreso solo da chi si reca *in loco*.

Balsignano, seppur in modo discontinuo, ha già ripreso ad esser utilizzato come luogo adibito a concerti, rappresentazioni teatrali, ed altre simili attività culturali e di svago. Comunque sia, limitare l'uso di Balsignano a semplice palcoscenico mi pare troppo restrittivo: sarebbe come, seppure ad un livello notevolmente inferiore, utilizzare i rinvenimenti di Pompei solo per le riprese di qualche film sui Romani. Inoltre Balsignano non può esser soltanto un teatro anche perché storicamente non è mai stato questo il suo segno distintivo.

A questo punto si fa strada in maniera sempre più forte l'idea di un "progetto di valorizzazione che ne prevede una sorta di musealizzazione all'aperto, considerato lo stato del luogo, ben integrato nell'ambiente naturale della lama, non lontano dalla città e facilmente raggiungibile di qui forse anche con una passeggiata a piedi o in bicicletta".

Un museo all'aperto, senza dubbio, rivaluta la cultura contadina nel suo paesaggio. Nel Trentino sono stati effettuati interventi di restauro, coordinati dal professor Ferrari, dell'Università degli Studi di Trento, per valorizzare edifici storici con il riuscito scopo di realizzare percorsi rurali di interesse turistico, ricreativo e sportivo nella



Balsignano: il castello visto dalla corte interna

parte alta del Sentiero Etnografico Rio Caino nella Valle delle Chiese nei pressi di Cimego (Trentino occidentale).

Balsignano deve tornare a vivere non in maniera isolata ma all'interno di un itinerario artistico-culturale che non si limiti al semplice museo *open-air*, ma possa anche, come nell'esempio del Trentino, attrarre i più profani configurandosi come luogo ricreativo, offrendo la possibilità di differenti attività di svago, prima su tutte la semplice "passeggiata della do-

menica mattina all'aria aperta".

Ho parlato di itinerario proprio perché il complesso medievale di Balsignano non è l'unico segno storico nell'ambiente bucolico del territorio modugnese: infatti nei pressi del casale è presente anche il parco archeologico di età neolitica. Dunque, si può pensare ad una sistemazione territoriale la cui idea fondamentale sia quella di creare un parco contadino che mostri la spontaneità della coltivazione di questi terreni ricchi di ulivi, di reperti archeologici, di antiche costruzioni contadine e anche, *dulcis in fundo*, di affascinantisime architetture medievali.

Nel 1969 in Baviera fu fondato il museo *open-air* di Massing che dapprima avrebbe dovuto solamente racchiudere i resti più interessanti della valle del Rott, e cioè le sue case di legno, gli armadi dipinti e le cassapanche, le ceramiche del Kroning, ricami e lavori al tornio. Adesso però è la realtà della vita quotidiana in campagna a impregnare il museo, che si è ampliato di casale in casale: in una fattoria rivive il mondo dei piccoli contadini, in un'altra esplose il fascino della tecnica: vi si trovano pozzi a carrucola, trattori, stalle con coperture a volta, vasi smaltati, scodelle e secchi, frutteti, linee di confine, siepi e viali. Tutto appare così com'era una volta e come, in quel luogo, continua ad essere.

Nel museo *open-air* di Massing gli artigiani presentano le loro opere. Mercati e feste portano musica e gente allegra. Giardini, campi e prati risvegliano ricordi dell'infanzia ormai smarriti, mostre speciali intrattengono ed arricchiscono. Gli eventi più importanti dell'anno per il museo sono il mercato di primavera (*Lenzmarkt*), il solstizio d'estate (*Sonnwend*) e la sagra della raccolta del grano (*Arntbierfest*).



A sinistra una foto degli anni Settanta del capitello che sorreggeva il portale della chiesa di San Felice; al centro, una recente foto dopo il furto negli anni Ottanta del capitello sostituito con pietre appena sgrossate; a destra, particolare del portale interno di accesso alla corte del castello che risulta privo di un concio calcareo scolpito con motivi floreali, divelto e rubato nel 1988

Sempre in Baviera, a mille metri sul livello del mare, nascosto dietro i boschi e le montagne del parco nazionale, vicinissimo alla frontiera boema, il passato non è passato: il museo *open-air* di Finsterau raggruppa case coloniche, intere fattorie, una fucina, una locanda. Sotto il cielo, all'aria aperta, non si offre allo spettatore nessuno spettacolo paradisiaco, nessuno spettacolo idilliaco ma solo (scusate se è poco) la realtà vera della vita quotidiana dei contadini e degli operai della foresta bavarese. Quella vera realtà che oggi probabilmente non esiste più. Quelle persone guardavano un bastone di rose fiorito, un fazzoletto colorato tessuto a mano con uno sguardo diverso da quello che potrebbe essere il nostro. Perché si possa tornare a vedere con i loro occhi, ogni cosa nel museo Finsterau è stata posta nell'ambiente originale: il piccolo e il grande, il nuovo e il rappezzato, il grossolano e il bello. E tutto ha conservato il suo vero volto, onde si possono notare le tracce del tempo: le maniglie levigate, le soglie consumate, il rattoppo sulla giacca del taglialegna. Dalla locanda "Ehrn" giunge il profumo dei Krapfen e del caffè, di semplici e sostanziose ricette di campagna.

Sinceramente credo che questi due esempi possano essere assolutamente considerati come modelli a cui guardare per trarre ispirazione, dal momento che noi potremmo non solo creare un parco contadino, che emuli in Terra di Bari l'organizzazione degli esempi tedeschi, ma potremmo anche realizzare qualcosa che a livello culturale posseda un respiro molto più forte. Ed allora, forse, è opportuno che io proponga qualcosa di più specifico per la realizzazione di questo parco contadino.

Anzitutto l'estensione: esso deve iniziare dove finisce il tappeto urbano di Modugno e cioè nella periferia residenziale di via Bitritto e deve concludersi (per il momento) *in loco Basiliniano*.

L'antico casale con la bella chiesa di San Felice, diventerebbe il capolinea di ogni tipo di percorso possibile da effettuarsi all'interno del parco: 1) passeggiata disinteressata (intesa come semplice svago), da soli o in compagnia, allo scopo di trascorrere qualche momento lontani dal cemento e dallo smog; 2) itinerario artistico e storico che mostri i rinvenimenti archeologici del neolitico nonché il famoso insediamento medievale; 3) percorso socio-culturale verso le origini della vita contadina e attraverso gli alberi d'ulivo per ritrovare intatto uno stile

di vita che "forse" non esiste più; 4) camminata a sfondo economico-commerciale durante la quale il visitatore possa acquistare, e dunque assaggiare, tutto il meglio dei prodotti tipici che i contadini della nostra terra potranno esporre e vendere tutto l'anno (in tale maniera si potrà rendere ancora più tenace questo viaggio a ritroso nel tempo abbinando gli antichi sapori e gli antichi odori della Terra di Bari all'esperienza della natura, alla riscoperta di antichi reperti o di antiche architetture, alla vista di case contadine tradizionali e a tutte le altre cose che questo parco contadino offrirebbe).

Tale parco contadino deve svilupparsi seguendo il tracciato della lama, conferendo così alla propria forma anche un valore semantico perché la lama "Lamasinata" allinea su di sé diversi segni dall'alto valore storico, artistico e culturale.

Dopo aver chiarito l'estensione, passo alla descrizione dell'organizzazione del parco.

Anzitutto esso deve munirsi di due ingressi: uno al suo inizio (in terra modugnese, nella zona residenziale di via Bitritto), l'altro alla sua conclusione e cioè dove attualmente si trova l'ingresso del complesso di Balsignano, sulla strada provinciale Modugno-Bitritto.

In prossimità di ciascun ingresso devono essere realizzati dei parcheggi perché non sarà possibile accedere all'interno del parco con auto o motorini, ma solamente a piedi o in bici.

È fondamentale la realizzazione dei due ingressi per un paio di validi motivi. Per prima cosa, l'ingresso in via Bitritto dev'essere realizzato perché gli abitanti di Modugno non debbano percorrere troppa strada in auto per raggiungere l'altro accesso al parco, situato a 3 km di distanza; in questo modo, sembrerà loro di possedere un vero parco contadino proprio all'interno dello stesso tracciato urbano. In seconda istanza è necessario anche l'ingresso posto sulla strada provinciale per due ragioni: 1) avvicinare un ingresso del parco al limitrofo centro urbano di Bitritto sarebbe un'operazione che funzionerebbe come stimolante invito anche per gli abitanti di un altro comune (perché si possano superare le ignoranti ferezze e rivendicazioni campanilistiche); 2) ho precedentemente attribuito al complesso di Balsignano la funzione di "capolinea di ogni tipo di percorso possibile all'interno del parco", ma è necessario anche un ingresso nei pressi

dello stesso casale poiché, non essendo possibile la visita con alcun mezzo motorizzato, bisogna agevolare e preservare gli interessi di coloro i quali siano interessati all'esplorazione del solo insediamento medievale, e non dell'intero parco.

Il parco al suo interno deve essere dotato di più tracciati, più percorsi. Questo tipo di sistemazione interna non solo avrebbe la funzione di agevolare il traffico di visitatori, ma potrebbe anche avere lo scopo di differenziare in maniera fisica i diversi percorsi tematici. Per prima cosa dovrà esser realizzata una pista ciclabile, facendo in modo che questa sorta di museo all'aperto possa attrarre anche gli appassionati di ciclismo, dal momento che la conformazione morfologica del terreno, non sempre pianeggiante, offre le possibilità di divertirsi sulle due ruote. Naturalmente non sarà vietato circolare sugli altri tracciati in bici.

Un altro percorso, quello a sfondo prettamente storico-culturale, dovrà allineare sul suo tragitto tutti i vari elementi che siano in grado di destare interesse; sarebbe d'uopo l'impiego di guide turistiche che sappiano illustrare e spiegare ai visitatori quanto c'è di più interessante. Penso che sarebbe giusto munire il parco di un servizio di bus-navetta (per i più anziani), magari con a bordo una guida che segua il gruppo nella visita.

Per l'esposizione dei reperti archeologici del neolitico, il parco si deve dotare di adeguate strutture, luoghi coperti e convenientemente attrezzati. Vorrei soffermarmi sulla natura delle strutture che ospiteranno tali esposizioni. Esse non devono assolutamente assomigliare agli stand fieristici o a quelle strutture solitamente montate per ospitare mostre di vario genere: divisori leggeri realizzati avvitando delle lastre di cartongesso sui lati di un telaio montato in opera in profilati leggeri di acciaio. L'idea di una struttura che richiami l'allestimento provvisorio, il "monto oggi, smonto domani" è sbagliata perché il parco contadino deve cristallizzare dentro sé la natura della campagna pugliese, la naturale vita contadina, nonché la sua architettura naturalistica. L'architettura delle campagne pugliesi è sempre stata intesa come segno, come profonda e permanente testimonianza della presenza umana nelle campagne. L'architettura delle campagne pugliesi (dal trullo alla casa del colono modugnese) non ha mai avuto un carattere effimero, ma ne ha sempre avuto uno perenne. Questa architettura non è mai stata realizzata con prodotti prefabbricati dell'industria, ma ha sempre conosciuto nella sua tecnica, rudimentale e raffinata allo stesso tempo, l'utilizzo di soli materiali della natura del luogo (quasi esclusivamente pietre calcaree).

Introdurre presenze architettoniche che suggeriscano l'idea della temporalità, di un allestimento momentaneo, è sbagliato perché questo non solo tradirebbe l'idea fondante del parco contadino (e cioè del luogo dove tutto è rimasto come era una volta) ma per giunta stonerebbe con violento stridore al cospetto dello stesso complesso di Balsignano, il quale, scusate se è poco, si mantiene in piedi da più di mille anni.

E allora, come realizzare queste strutture? Mi sembra ovvio che qualsiasi tipo di struttura architettonica sarà realizzata nel parco debba per forza rispettare la tecnica tradizionale del contesto territoriale in cui sorge. Ritengo poi che il parco debba munirsi di altre strutture architettoniche, oltre alle sale per esposizione. Le varie tipologie di locali a cui mi sto riferendo sono le seguenti: 1) locali per mostrare i tradizionali attrezzi da lavoro dei contadini; 2) locali ad uso deposito, a disposizione dei contadini che vorranno esporre i loro prodotti per la vendita e per far assaggiare i prodotti naturali e genuini della nostra terra; 3) locali più ampi anche dotati di cucine per poter allestire periodicamente sagre o più semplicemente per esporre piatti e ricette tradizionali che vivono nei segreti culinari di anziane massaie, uniche persone in grado di far rivivere il tempo che è stato attraverso odore e sapori.

Tutte queste architetture potranno essere realizzate a partire da restauri effettuabili su alcuni ruderi di antiche case contadine presenti sulla strada vecchia che da Modugno conduce a Balsignano. Tale strada vecchia può esser presa in considerazione come percorso possibile all'interno del parco. Probabilmente quelle strutture in conci di pietra fatiscenti che ho visto dislocate sulla strada vecchia potrebbero non bastare per le diverse necessità che sopra ho descritto. Allora si tratterebbe di costruire *ex novo* alcuni edifici.

Gli edifici costruiti con le tecniche tradizionali, oltre a rappresentare un momento della tradizione, possono essere il veicolo per conservare metodi e tecniche costruttive in via di estinzione che in queste occasioni possono essere insegnate alle giovani maestranze e divenire prassi negli interventi di recupero edilizio sul patrimonio diffuso.

Il museo *open-air*, fatto anche di repliche, si configura quindi come via sostenibile per scongiurare quegli interventi invasivi che sempre più spesso modificano in maniera radicale gli edifici della tradizione facendo perdere anche ai luoghi la loro connotazione. Questo modo di operare oggi è molto sentito in Europa e la tendenza alla ricostruzione e all'addestramento dei giovani carpentieri è molto forte, tanto che la Comunità Europea ha finanziato, nell'ambito del programma Cultura, il progetto dal titolo "*Wooden handwork/Wooden carpentry: European restoration sites*".

Tutto questo perché, come è giusto interessarsi affinché non scompaia un insediamento architettonico medievale, è parimenti giusto impegnarsi affinché non scompaia una tecnica di costruzione architettonica che ormai è da considerarsi storica.

Tornando alla descrizione del museo *open-air*, vorrei aggiungere una breve considerazione. Mi scuso perché forse questa considerazione non è perfettamente pertinente, ma desidero farla lo stesso. Più che di una considerazione, si tratta di un encomio, di un tributo di lode nei confronti di ciò che da sempre io considero come una vera e propria opera d'arte; un'opera d'arte in cui all'essere umano spetta poco merito poiché il meri-

to è tutto della natura: sto parlando degli alberi d'ulivo.

Ogni museo-giardino contiene tradizionalmente delle sculture, dai Giardini di Boboli ai più moderni parchi texani in cui si esibiscono straordinarie opere scultoree. Il museo *open-air*, da me definito come parco contadino, avrà anch'esso le sue sculture: esse saranno proprio gli alberi d'ulivo. Si dovrà dar valore, importanza monumentale, ai tronchi dalle forme espressionistiche, alle chiome pittoresche e astratte, alla metamorfica natura di questi "personaggi drammatici".

La cultura dell'astrazione, che ha rivoluzionato la storia dell'arte e dell'estetica, ha insegnato ad apprezzare le forme artistiche dell'Informale. La metamorfosi espressionista degli oggetti e dei soggetti, da Kokoschka a Bacon, ha insegnato al nostro intelletto ad apprezzare la drammaticità esistenzialista delle deformazioni. La violenza e la memoria inferte alla materia come "messa in forma", da Dubuffet a Burri, hanno insegnato ai nostri cinque sensi ad apprezzare la fenomenologia del Caos. Sulla base di queste esperienze (intimo patrimonio culturale di chi ama l'arte) non si può negare l'immagine spettacolare dell'arte profonda, splendida e segreta di un albero di ulivo.

Poi, in fin dei conti, il parco contadino è espressione della natura, della natura mediterranea, e come suggerisce lo storico Fernand Braudel: "Il Mediterraneo finisce là dove finisce l'ulivo".

Insomma, terminata questa forse non inutile digressione sull'arte delle sculture naturali che popoleranno il parco, torno al nostro amato complesso medievale di Balsignano.

Sembra ormai chiaro che in questo parco contadino, in questo museo contadino, in questo museo *open-air*, Balsignano trova un logico reinserimento in un itinerario politematico che è in grado di valorizzare anche il suo antico significato. Per prima cosa, inserendolo in un museo che tratta come tema fondamentale la produzione agricola modugnese, si restituisce a Balsignano il suo segno storico, che è quello di luogo di produzione rurale collettiva in cui si sono incrociate e fuse sul piano della vita quotidiana le esperienze di migliaia di uomini.

In secondo luogo, rendendo Balsignano il capolinea o, se gradite, il crocevia principale di tutti i possibili percorsi del parco, si fa rivivere il significato che esso aveva nel medioevo all'interno della maglia viaria, quando era posto in posizione dominante e in un'area dotata di una diramata viabilità locale, nonché di una arteria stradale a dimensione territoriale, la "mulattiera", che dai tempi antichi collegava *Butuntum* a *Caelia* passando per Modugno, con un percorso interno alternativo al tracciato principale della via Traiana.

Ho così terminato la mia ipotesi e non mi rimane altro da fare che effettuare le ultime osservazioni. Il parco contadino, in qualità di museo *open-air*, offrirà le seguenti possibilità: 1) osservare la natura della compagna modugnese (soprattutto la spettacolare natura degli alberi d'ulivo); 2) osservare l'organizzazione del lavoro in campagna (gli strumenti, i protagonisti, i raccolti, le piccole come

le grandi cose); 3) gustare gli antichi sapori, fondere i profumi della campagna ai profumi di locali pietanze; 4) passeggiare a piedi o in bici, con amici, con il proprio partner, con la famiglia, da soli o con un cane, lontani dal caos e dallo squallore del centro urbano; 5) osservare i rinvenimenti archeologici del neolitico; 6) visitare l'insediamento medievale di Balsignano.

Inoltre nel museo, dove la vita contadina è la protagonista, dove il passato non passa mai, verranno periodicamente organizzate feste, sagre, concerti, rappresentazioni teatrali e tutto ciò che rappresenti il folklore e la tradizione di questa terra. Solo una cosa ho volutamente tralasciato: il discorso economico. Dovrà essere gratuito o a pagamento l'ingresso all'*open-air* museo? E se sarà a pagamento, quale dovrà essere il costo del ticket? Questo non posso essere io a stabilirlo. Per ciò che concerne il nome da dare a tale intervento penso che il mio personale "Parco contadino Balsignano" suoni piuttosto bene.

In conclusione, al di là dell'intervento, che mira e reinserire Balsignano all'interno di un itinerario politematico che ne determini un utile riuso e finalmente lo consegni ad una dimensione più consona al suo antico significato che non l'attuale condizione di astrazione quasi completa, spero abbia valore in questa ipotesi da me avanzata l'importanza che deve assumere nella società contemporanea e del futuro il progetto di sistemazione viaria e di valorizzazione territoriale in ambito rurale e non solo urbano. È importante riuscire a valorizzare non solamente le aree interessate dal reticolato urbano, ma anche quelle aree che, con una densità di popolazione notevolmente inferiore, sono dimenticate e destinate alla sola attività agricola e tante volte sono bellissime e meritano pertanto di essere rivalutate.

Forse questa mia idea, che rivendica l'importanza di zone non edificate e non edificabili (ma destinate ai soli contadini) attraverso sistemazioni territoriali sul modello del parco contadino, potrebbe sembrare un'utopia. Sembrerebbe un'utopia soprattutto nel sud d'Italia. Ma, come scrisse Lewis Mumford in *The Story of Utopias*, "una carta del mondo in cui non figura l'utopia non merita neppure un'occhiata".

AUTOSCUOLADINAMO

DEL PROF. G. DI LISO

Via Roma, 32/A - Tel. 080-5328141

La prima fondata a Modugno

- servizi qualificanti e qualificati
- modernissimo materiale didattico
- lezioni teoriche e pratiche in tutte le ore del giorno
- esami in sede e su macchine nuove

UNA MADONNA DIFFICILMENTE RECUPERABILE

Uno studio inedito sull'affresco della Madonna in trono con il Bambino di Balsignano

Rossella Romita

COLLOCAZIONE: Chiesa di S. Maria di Costantinopoli, navata settentrionale, parete sinistra.

OGGETTO: dipinto.

SOGGETTO: Madonna in trono con il Bambino.

CRONOLOGIA: XIV secolo.

AUTORE: anonimo fre-scante meridionale.

MATERIA E TECNICA: affresco.

STATO DI CONSERVAZIONE: cattivo.

RESTAURI: A cura della Soprintendenza ai Beni AA. AA. AA. e SS. della Puglia, 1999-2000. Intervento di consolidamento e fissaggio dell'intonaco dipinto al supporto murario.

DESCRIZIONE: La Vergine, seduta in trono, reglge il Bambino che, in piedi sulle sue ginocchia, le cinge il collo con il braccio destro e accosta la guancia al viso della madre, che lo indica con la mano sinistra. Il Bimbo indossa una veste bianca, decorata da rosette quadripetali rosse stilizzate, e motivi astratti di colore blu. Ambedue hanno nimbi dorati perlinati.

Del trono su cui siede la Vergine è visibile il brac-



ciolo sinistro e il basamento, resi con un accenno alla profondità; un drappo bianco fa da schienale.

La scena è inscritta in una tripla cornice nei colori rosso, bianco e blu; sul bordo superiore, la fascia centrale bianca è campita da un motivo a rombi concentrici nei colori rosso e blu, uguale a quella già vista nella chiesa-crypta del Santuario della Madonna della Grotta, presso Modugno.

NOTIZIE STORICO-

CRITICHE: L'affresco raffigura la Vergine secondo una variante della "Vierge de Tendresse", che china teneramente il capo verso il Bambino, la cui mano è protesa a cingere il collo della madre. È questo un tipo iconografico piuttosto diffuso, che si rifà all'antico modello della "Glyko-philousa".

Il pessimo stato di conservazione non permette una più ampia lettura dei caratteri stilistici dell'affresco, che comunque, per gli elementi indicati (vedi l'accenno alla profondità, eco dell'esperienza

post-giottesca) è ascrivibile al tardo XIV secolo.

L'affresco è venuto alla luce durante i recenti restauri.

NUOVA CAMPAGNA DI SCAVI NELL'INSEDIAMENTO NEOLITICO DI BALSIGNANO



Il rinvenimento di una sepoltura durante gli scavi del 1998

Nella prima metà di ottobre è stata avviata con fondi comunali una nuova campagna di scavi nell'insediamento neolitico di Balsignano. Non essendo il fondo di proprietà pubblica, dopo ogni scavo le capanne individuate vengono ricoperte di terreno, per cui la maggior parte del tempo e dei fondi si consuma nell'opera di scopertura e ricopertura ad ogni nuova campagna di scavi. È necessario, quindi, che la proprietà del suolo sia pubblica per poter elaborare un proficuo programma. Si tenga presente che sempre più l'insediamento di Balsignano, accanto al Pulo di Molfetta, è considerato di estrema importanza per la ricostruzione della frequentazione umana in Terra di Bari in età neolitica.

LA STÓRIE DU CECERÓTTE

Quante malefatte vengono coperte dal suono della campana

Angela Pascazio

Na vólde, ne vécchje passà da ne pajise; jére de demèneche e cusse tenève ne cìcere jinde a la palde. Senà la cambane de la chiése e cusse crestiane velève scì a la mèsse ma nan petève scì cu cìcere e penzà: "Mo ademanghe a 'na femmene ce mu póte tené". Tezzuà a na case e ceccà: "La patrónne, me puéte tené cusse cìcere ca ja scì a la mèsse e no' pòzze pertà che mmé?". "Sine - respennì la femmene - appuéggiue ddà, sópe a la befféte, acquanne vienne dà u jacchje".

U vécchie u lassà e se ne scì, ma la femmene tenève 'na jaddine ca vedì u cìcere e s'u mangià, acchesé acquanne vènze cudde da la chiése, la femmene 'nge disse: "Me despiasce, ma la jaddine s'u à mangiate"; e u vécchje deci: "O damme u cecerótte, o damme la jaddenótte", e ttanda vólde u ddisse ca la femmene 'nge détte la jaddine.

Senà arréte la cambane e u vécchje aveva scì a l'alda mèsse e nan petève scì che la jaddine, acchesé tezzuà a 'na case e ceccà a la patrónne ce la petève lassà e chédde disse: "Sine, lassela dà 'ndórre vecine a la pórtte e ddà la jacchje".

U vécchie se ne scì, ma la femmene tenève ne puèrche ca se mangià la jaddine. Acquanne se la menì a pegghjà e la patrónne 'nge disse u fatte, u vécchje se mettì a disce: "O damme la jaddenótte o damme u puercótte"; e tande faci ca la femmene 'nge détte u puèrche.

Senà la cambane de la messe de le désce e u vécchje tezzuà a na pórtte ca veleve lassà u puèrche pe scì a l'alda mèsse. La patrónne 'nge disse: "Lassue dà sòtte o tavuine, ca ddà u jacchje". La femmene tenève 'na figghje che la fréva fórtte da tanda di e non uarève mà peccé nan denèvene nudde da mangià, ca jèrene poveriedde. A la menénne, 'nge tenève fame e come vedì u puèrche disse a la mamme: "Tàgghjenge 'na rēcchje e fammille arrestute, tande u vécchje nan ze n'avvèrte". La mamme nan velève ma la figghje chiangéve, acchesé fu acchen-dendate.

Dope ca se mangià la prima rēcchje, la menénne ceccà l'alda rēcchje peccé nan se jére abbegnate, e dope ceccà la còte e dope 'na ciambe. Senze ca se fasce a la lógne, se mangià tutte u puèrche.

Acquanne vènze u vécchje da la mèsse e sendì u fatte, se mettì a disce: "O damme u puercótte o damme la pecciueddótte". La mamme deceve: "T'ja da la menénne pe ne puèrche? Tu si scemenute!". Ma cudde tande se mettì còme a la zècche e 'nge facéve pegghjà pajure pe come s'arrabbie, ca la femmene 'nge détte la figghje. U vécchje la mettì jinde a ne sacche e se ne scì.

Senà la mèsse de menzadì e cusse aveva lassà u sacche pe scì a la chiése. Ceccà a 'na femmene de lassau dréte a la pórtte pe 'n'oréte e chédde disse: "Va bbéne". La menénne se lagnéve pe la fréve, e la femmene, ca jére la ziane, a sendì cusse lagne, scì a spià jinde o sacche e vedì la nepóte ca 'nge chendà tutte u fatte.

La ziane la faci assì e mettì jinde o sacche ne ruagne chjine de mmèrde che ne cuane e na jatte. U vécchie menì, se mettì u

Una volta un vecchio passò da un paese, era di domenica e questi aveva un cece nella tasca. Suonò la campana della chiesa e questo cristiano voleva andare alla messa, ma non poteva andarci col cece e pensò: "Adesso chiedo ad una donna se me lo può tenere". Bussò ad una casa e chiese: "Padrona, mi puoi tenere questo cece perché devo andare alla messa e non posso portarlo con me?". "Sì, rispose la donna, appoggialo là, sulla credenza; quando vieni lo trovi là."

Il vecchio lo lasciò e se ne andò, ma la donna aveva una gallina che vide il cece e lo mangiò, così quando venne quello dalla chiesa, la donna gli disse: "Mi dispiace, ma la gallina se l'è mangiato"; ed il vecchio disse: "O dammi il cece o dammi la gallina!" e tante volte lo disse che la donna gli dette la gallina.

Suonò di nuovo la campana ed il vecchio doveva andare all'altra messa e non poteva andare con la gallina, così bussò ad una casa e chiese alla padrona se la poteva lasciare là e quella disse: "Sì, lasciala là per terra vicino alla porta e lì la troverai".

Il vecchio se ne andò, ma la donna aveva un porco che mangiò la gallina. Quando venne a prendersela e la padrona gli disse il fatto, il vecchio si mise a dire: "O dammi la gallina o dammi il porco!"; e tanto fece che la donna gli diede il porco.

Suonò la campana della messa delle dieci ed il vecchio bussò ad una porta perché voleva lasciare il porco per andare all'altra messa. La padrona gli disse: "Lascialo lì, sotto il tavolo, ché là lo trovi". La donna aveva una figlia con la febbre alta da tanti giorni e non guariva mai perché non avevano niente da mangiare, perché erano poveri. La bambina aveva fame ed appena vide il porco disse alla mamma: "Tagliagli un orecchio e fammelo arrosto, tanto il vecchio non se ne accorge". La mamma non voleva, ma la figlia piangeva, così fu accontentata.

Dopo aver mangiato il primo orecchio, la bambina chiese l'altro orecchio perché non si era saziata e dopo chiese la coda e dopo una zampa. Senza tirarla per le lunghe, mangiò tutto il porco.

Quando venne il vecchio dalla messa e sentì il fatto, si mise a dire: "O dammi il porco o dammi la ragazzina!". La mamma diceva: "Ti devo dare la bambina per il porco? Tu sei pazzo!" Ma quello tanto insistette, e le faceva paura per come si arrabbiava, finché la donna gli diede la figlia. Il vecchio la mise in un sacco e se ne andò.

Suonò la messa di mezzogiorno e questi doveva lasciare il sacco per andare in chiesa. Chiese ad una donna di lasciarlo dietro alla porta per un'ora e quella disse: "Va bene". La bambina si lagnava per la febbre e la donna, che era sua zia, nel sentire questo lamento, andò a spiare nel sacco e vide la nipote, che le raccontò tutto.

La zia la fece uscire e mise nel sacco un pitale colmo di merda con un cane ed un gatto. Il vecchio venne, si mise il

sacche sópe a la spadde e pegghià la strate pe 'n'alde pajise. U cuane e la jatte acchemenzòrene ad acciaffasse e sbcamàvene, ma cudde se credève ca jère la menénne.

Indande u vécchie arrevà a ccudde pajise e passà da ne mercate. Na uardie sendì de sbcamà, s'avvecenà e 'nge ceccà cerrabbe tenève jinde o sacche, ma cudde nan respennève; acchessè 'ngiù levà e u apri. U cuane e la jatte, tutte lurde e arrabbiate, zembòrene 'nguédde a la uardie, e pedénne u vécchie fu pertate 'n galé e ddà remanì pe tand'anne.

sacco in spalla e si avviò verso un altro paese. Il cane ed il gatto cominciarono ad azzuffarsi e schiamazzavano, ma quello pensava che fosse la bambina.

Intanto, il vecchio arrivò a quel paese e passò da un mercato. Una guardia sentì schiamazzare, si avvicinò e gli chiese cosa avesse nel sacco, ma quello non rispondeva, così glielo tolse e lo aprì. Il cane ed il gatto, sporchi ed arrabbiati, saltarono addosso alla guardia per cui il vecchio fu portato in carcere e lì rimase per tanti anni.

“POPOLI & COSTITUZIONI”, UNA FONDAZIONE IN DIFESA DELLA COSTITUZIONE ITALIANA

Magistrati e avvocati, docenti e giornalisti, operai e impiegati ma anche studenti hanno costituito a Bari una fondazione onlus (organizzazione non lucrativa di utilità sociale) in difesa della Costituzione italiana. La fondazione si chiama “Popoli & Costituzioni”; presidente onorario è il giudice Nicola Magrone, attualmente presidente del tribunale di Potenza.

La Fondazione si articola in vari organismi: per la pubblicazione della rivista *Sudcritica*, di libri, manuali, guide, e più in generale per svolgere attività editoriale, “secondo criteri e con finalità di solidarietà sociale”, si avvale delle ‘edizioni dall’Interno-Sudcritica’; per l’attività di dibattito culturale e di promozione sociale avrà come articolazione interna l’organizzazione ‘Italia giusta secondo la Costituzione’; ultima articolazione è ‘art. 32’, per la realizzazione di manifestazioni sportive dilettantistiche, in ossequio all’articolo della Costituzione italiana che tutela la salute dei cittadini.

“Ragion d’essere” della nuova Fondazione onlus è la ricerca scientifica storico-giuridica sull’ordinamento costituzionale italiano. Essa si occuperà anche dello studio del rapporto tra la Costituzione italiana e gli ordinamenti costituzionali internazionali, in particolare quelli di altri Paesi europei; e s’impegnerà in una puntuale ricognizione dei rapporti sempre più stretti tra norme costituzionali, nazionali ed internazionali, e legislazioni ordinarie. Obiettivo di fondo è, comunque, per la Fondazione ‘Popoli & Costituzioni’ lo specifico impegno culturale e sociale per la conoscenza di massa e per la difesa e l’attuazione della carta costituzionale italiana.

“Il vero adeguamento dello Stato alla stagione dei diritti dell’individuo e delle ragioni della collettività - dice il giudice Nicola Magrone - si fa oggi attuando la Costituzione italiana, non modificandola”: e attorno a questa tesi di fondo, la fondazione muove i suoi primi passi alimentando il dibattito intorno a un volume, *Il piccolo libro della Costituzione*, curato da Magrone per le edizioni ‘dall’Interno-Sudcritica’.

“Il piccolo Libro” (la prefazione è di Umberto Pagano, presidente della Corte di appello di Lecce) serve, è detto nel sottotitolo, “per leggere oggi la Carta Costituzionale”: contiene il testo aggiornato della Costituzione, “annotato ed assistito - articolo per articolo - da un minimo di informazione storica, giuridica, finanche di cronaca dei nostri giorni”.

Proprio per questo, nelle note, trovano spazio anche vicende ‘contemporanee’: da quelle riguardanti l’art.18 dello Sta-

tuto dei diritti dei lavoratori alla legge del giugno scorso che consente la ‘commercializzazione’ dei beni culturali al ritorno dei Savoia in Italia. L’idea del volume - si racconta in uno dei risvolti di copertina - è nata il 10 aprile ’99 da una conversazione di Magrone con il presidente emerito della Corte costituzionale Giovanni Conso proprio sulla necessità di difendere e diffondere la Costituzione: “Più si diffonde la Costituzione - dice Conso, parlando con Magrone - meglio è. Chi partecipa alla sua conoscenza è un benemerito. È vero che la si conosce troppo poco... Sì, mi sta molto bene che lo faccia proprio Lei un ‘piccolo libro’ della Costituzione”.

La Costituzione italiana dal commento di Magrone esce in ottimo stato, anzi riluce: ricca e variegata, in ‘piena forma’ persino dal confronto con la giovanissima ‘Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea’ (approvata a Nizza nel dicembre 2000).

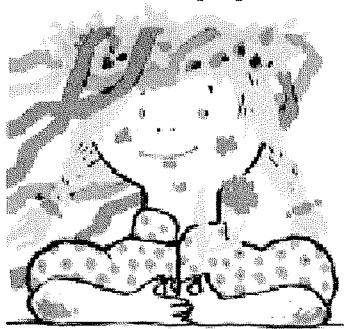
I risultati dell’analisi di Magrone appaiono quasi una pratica dimostrazione delle recenti sollecitazioni del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, a considerare la Costituzione italiana “un testo bello e moderno”. E quasi in adesione all’invito di Ciampi a diffondere la Costituzione ai giovani, tra le prime iniziative della fondazione

vi è proprio quella - in fase di organizzazione - di donare copie del “piccolo libro” agli ospiti e agli assistenti e docenti dell’Istituto per minorenni ‘Fornelli’ di Bari.

“La fondazione non nasce dal nulla”, sottolinea Magrone. Popoli & Costituzioni raccoglie tutta intera l’eredità della cooperativa editrice ‘dall’Interno’, che per più di vent’anni ha fatto della Costituzione la sua carta fondante e dei ‘precetti’ costituzionali ha fatto la sua bandiera: la pratica delle garanzie per i diritti dei cittadini, il rifiuto della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, la difesa del paesaggio, bene comune dei cittadini”.

La Fondazione eredita il patrimonio editoriale della cooperativa, dalla monumentale opera in tre volumi sul “processo di piazza Fontana” - da tempo presente in tutti i repertori sulla storia delle stragi in Italia e dei processi ‘infiniti’ che ad esse sono seguiti - alle opere monografiche che raccolgono conversazioni di Magrone negli ultimi dieci anni con personaggi di rilievo della società italiana: da Giovanni Conso a padre Ernesto Balducci a Vittorio Foa a Fabrizio Canfora a don Tonino Bello.

(La sede della fondazione è a Modugno in via Santa Caterina n. 14, 70026 Modugno - Bari tel/fax: 0805327100)



Il logo di “Popoli & Costituzioni”

LA "FRANCESCO D'ASSISI" INVESTE SUL NEOLITICO

Nel villaggio neolitico di Balsignano i ragazzi hanno riscoperto la lampada di Aladino

Giuseppe Manuzzi e Armida Massarelli

Pubblichiamo volentieri questo interessante intervento di Giuseppe Manuzzi e Armida Massarelli, docenti della Scuola Media "F. D'Assisi", che riflettono sulla loro partecipazione alla realizzazione del progetto "La frequentazione umana nel territorio di Modugno prima dell'anno Mille". L'intervento, che offre numerose sollecitazioni didattiche e metodologiche, si segnala per il rilievo che viene conferito all'intreccio necessario e armonico fra microstoria e macrostoria, senza del quale non avrebbe neppure senso interessarsi ad uno specifico territorio.

La Scuola Media Statale "Francesco d'Assisi" di Modugno all'inizio dell'anno scolastico 2001-02 era intenta a individuare l'oggetto di studio da privilegiare nel campo dei beni culturali artistico-ambientali, quando è stata sollecitata dal Comune, nella persona dell'assessore Franco Fragassi, ad orientare l'attenzione sul progetto "La frequentazione umana nel territorio di Modugno prima dell'anno Mille".

Con tale progetto, elaborato per grandi maglie dalla rivista *Nuovi Orientamenti*, si voleva "sollecitare nelle nuove generazioni l'interesse e la sensibilità verso la storia e i beni culturali del territorio, considerati come patrimonio di una comunità e della sua identità".

La proposta, di per sé coerente con il nostro Piano di Offerta Formativa, è divenuta ancora più appetibile quando l'Assessore ha chiarito l'intento di:

- "realizzare direttamente nel villaggio neolitico lezioni di esperti e favorire la partecipazione delle scolaresche ad un saggio di scavo;

- organizzare visite guidate al villaggio neolitico, al museo archeologico di Bari e alla sede della sezione provinciale della Soprintendenza Archeologica e al pulo di Molfetta per stabilire le necessarie connessioni sulla frequentazione umana in Terra di Bari nel Neolitico".

Naturalmente, il progetto di *Nuovi Orientamenti*, nato al di fuori di una precisa fascia di età (e di interessi), richiedeva un'opportuna declinazione/coniugazione in merito ad obiettivi, contenuti e approcci metodologici, nel rispetto della specifica utenza presente in ciascuna realtà scolastica.

In particolare, per la Scuola Media Statale "Francesco d'Assisi", che accoglie non solo alunni in età dell'obbligo, ma anche corsisti frequentanti il Centro Territoriale Permanente per l'Educazione degli Adulti, il gruppo di lavoro appositamente istituito ha elaborato il progetto dal titolo "La vita come ecosistema uomo-natura in un villaggio neolitico", un "percorso di lettura del territorio" puntando l'attenzione sul rapporto uomo-natura sotto l'aspetto economico, sociale, culturale, geografico, storico e antropologico.

Intenzionalmente non abbiamo visto in tale itinerario di ricerca un supplemento rispetto al sapere curriculare, piuttosto ma un'ulteriore occasione per vivificare la "normale" attività istituzionale di "orientamento nella vita". Quindi, non tanto una informazione specifica e aggiunti-

va, ma un'azione strettamente collegata all'intero processo formativo, per costruire l'autonomia culturale del "cittadino".

Riteniamo opportuno far notare che con l'esplicito richiamo all'ecosistema, abbiamo strizzato l'occhio al paradigma della complessità e, quindi, al riconoscimento e all'accoglienza di entità diverse comunque presenti sul territorio, nonché al bisogno di portare a sintesi integrate sempre nuove, in una visione dinamica e dialettica dell'esistente, i "frammenti" di realtà o di territorialità.

A questo punto sentiamo l'obbligo di spendere qualche parola per chiarire il senso dato, in questo intervento, al termine territorio (o territorialità). Nello specifico, un territorio rappresenta un luogo non esclusivamente fisico, ma essenzialmente culturale che si esprime e si manifesta per/nelle molteplici tipologie di relazioni che lo caratterizzano e lo animano.

Quindi, abbiamo inteso la territorialità in un orizzonte di senso che va ben oltre l'aspetto fisico-paesaggistico: un "terreno di comunicazione" in cui "coltivare" le relazioni, "provare" e/o "riprovare" la fedeltà/infedeltà delle/nelle informazioni, negoziare il senso della condivisione per condividere decisioni, praticare lo scambio, crescere insieme. In altri termini, il territorio come identità individuale e/o collettiva.

Ma cos'è l'identità? Un marchio di fabbrica del tipo "un nome, una garanzia"? Un privilegio o una condanna riconducibile all'ereditarietà o al luogo di nascita?

Se sì, allora cogliamo il senso dei viaggi *last minute*, effettuati fino a pochi anni fa da molte donne meridionali, per dare alla luce sul suolo americano i loro figli, cui garantire il diritto/privilegio della doppia nazionalità/identità. Ma, se accettassimo questa "visione" riduttiva, relegheremo l'individuo nell'"essere stato", lo rinchiuderemo nella gabbia del suo passato e smentiremo l'essenza progettuale che caratterizza l'essere persona. In altri termini, negheremo/rifiuteremo il senso della storia, l'educabilità e la proiezione verso il futuro, proprie del processo di umanizzazione che da sempre connota l'uomo.

Del resto, qual è l'identità modugnese? Quella dei padri dei nostri padri, connessa ad un'economia prettamente agricola e chiusa entro gli stretti confini comunali? Quella connessa alle aspirazioni di paese industrializzato, che ha richiamato un numero consistente di abitanti dai paesi limitrofi e desiderosa di affermarsi in campo nazionale? O quella dei modugnesi che hanno scelto il mondo come patria?

A nostro avviso, non si tratta né di rinnegare, né di disconoscere, né di recidere le proprie radici, né di "andare alla ricerca del tempo perduto", o peggio, di crogiolarsi nel "come eravamo"; piuttosto, storicizzando la propria presenza nel mondo, di prendere coscienza del fatto che una identità rigida, monocorde o chiusa in se stessa non è più spendibile in una realtà in continuo cambiamento e caratterizzata dall'incessante movimento di idee, di merci e di masse sempre più numerose di persone.

Infatti, un'identità statica consacrerebbe un modello di convivenza asfittico, fatto di "separati in casa", in quanto, precludendo l'integrazione fra "diversi", porterebbe solo a diffusi atteggiamenti autistici (se non conflittuali), in grado di impedire la comunicazione e, quindi, il proficuo investimento delle differenze culturali.

E allora, nell'ottica del cambiamento come valore, riteniamo che un'identità plurima (sul tipo della stessa intelligenza), flessibile, o meglio dinamica (riconducibile al modello costruttivistico), fondata sui valori della pari dignità, della condivisione e della reciprocità possa restituire senso alla persona, alle comunità, alla rete di relazioni vivificanti, al "sogno" e all'impegno che possono proiettarsi coscientemente verso quel che vogliamo divenire, verso un futuro che veda sempre l'uomo come fine e mai come mezzo.

Del resto, la stesura a più mani di questo intervento, che racconta l'esperienza vissuta da operatori diversi che hanno lavorato fianco a fianco nel perseguimento delle identiche finalità, pur nella differenziazione dei compiti e delle responsabilità, testimonia la praticabilità/percorribilità di un percorso educativo teso ad investire la persona come risorsa.

A questo punto, riteniamo di aver fornito un chiaro quadro di riferimenti, per cogliere il senso complessivo dell'intera esperienza, modulata sull'approccio laboratoriale che, con il particolare modello organizzativo-operativo è risultato in grado di coniugare in modo bilanciato teoria e prassi, insegnamento e apprendimento, fare e pensare, razionale ed emozionale.

In realtà, in un "ambiente di apprendimento educativo" è stato possibile promuovere il sano protagonismo dei diversi individui che, in un clima di serenità e di benessere hanno ricercato, anche investendo le cosiddette nuove tecnologie, hanno confrontato le conoscenze, hanno imparato mediante la riflessione sul fare concreto, hanno appreso atteggiamenti e comportamenti di rispetto e di solidarietà, per cui contestualmente si sono autoeducati ad uno stile di vita democratico.

Per di più, la spinta motivazionale si è alimentata del "successo" (colto nel portare a buon fine il compito scelto o assegnato), che è stato favorito dalla necessaria cooperazione propria del lavoro di gruppo, nonché della molteplicità/differenziazione/integrazione degli approcci, degli operatori coinvolti, dei linguaggi e dei canali comunicativi. In tal modo sono state fornite risposte funzionali al soddisfacimento di bisogni insopprimibili: comunicativi, cognitivi, relazionali ed emozionali di tutti e di ciascun utente.

La dimensione/cultura laboratoriale ha contraddistinto i diversi spazi utilizzati: quelli di uso quotidiano (aule scolastiche), quelli più rigidamente attrezzati (laboratorio



Una classe di scuola media assiste alle operazioni di cernita del terreno al villaggio neolitico di Balsignano

di informatica-aula multimediale) e gli stessi ambienti museali extraterritoriali (museo di Altamura e Soprintendenza ai Beni Culturali) investiti come vere e proprie aule decentrate, in cui è possibile ritrovare le nostre "radici".

Infatti, l'opzione laboratoriale ci ha consentito di coinvolgere nel lavoro anche gli elementi più apatici, in quanto abbiamo potuto fare leva sull'operatività concreta. D'altro canto,

abbiamo potuto stimolare i più motivati a incamminarsi lungo mirati "percorsi di eccellenza". In tal modo la promozione delle "pari opportunità" è diventata realtà vissuta e non "libro dei sogni".

Il nostro percorso si è snodato attraverso alcune tappe fondamentali.

In primo luogo, i gruppi di lavoro, costituiti da ragazzi provenienti da classi diverse, hanno dovuto affrontare il problema del reperimento delle informazioni. Il sito archeologico di Balsignano è ormai noto agli studiosi: la sua conoscenza può anzi considerarsi imprescindibile per una visione approfondita e completa del Neolitico, con particolare riferimento a quello dell'Italia meridionale. Non esistono, però, ancora opere di divulgazione che trasmettano con linguaggio comprensibile a tutti, nello specifico ai ragazzi, le informazioni essenziali su di esso. Allorché, nelle prime fasi della ricerca, i ragazzi si avvicinavano allo studio di Balsignano, si imbattevano sempre in articoli o saggi specialistici, essenziali per gli addetti ai lavori, ma tanto difficili per i "non frequentatori" abituali dell'archeologia. Questo, che a un primo approccio poteva sembrare un ostacolo, in pratica ha, invece, stimolato un'attività di studio e decodificazione di un linguaggio settoriale: i ragazzi si sono destreggiati abilmente tra enciclopedie, saggi e dizionari alla ricerca del significato del lessico specifico e, compilato un chiaro e utile glossario, hanno compreso che - con gli opportuni strumenti - tutti possono avere accesso a ogni tipo di linguaggio. Indispensabile per la ricerca si è rivelato tutto il materiale pubblicato da *Nuovi Orientamenti*.

Primo momento di forte partecipazione e coinvolgimento, in cui l'acquisizione delle conoscenze è passata attraverso le emozioni e lo stupore, si è rivelato l'incontro dei ragazzi con l'operatore di archeologia Vincenzo Ursi, attivo negli scavi sin dalle prime fasi della scoperta del sito. Comunicare con un addetto ai lavori che descriveva e raccontava, con l'ausilio di fotografie e disegni, la propria professione e la vita del villaggio neolitico ha significato cogliere la concretezza di tempi, luoghi e situazioni reali e, contemporaneamente, mettere in moto immaginazione e fantasia.

"La frequentazione umana nel territorio di Modugno

prima dell'anno Mille" ci ha rivelato un territorio segnato da presenze plurime, da transiti e scambi; un mondo di relazioni non chiuso, ma con frequenti contatti e scambi con "universi" anche molto lontani, segnato dalla costante assenza della guerra. E poi, il Neolitico modugnese ci ha rivelato la molteplicità dei neolitici, in Italia e all'estero.

A questo punto si è riflettuto su un concetto importante: per quanto originale e unico, il villaggio neolitico di Balsignano, deve la sua rilevanza al fatto di costituire "una" tra le tante testimonianze preistoriche della Puglia e dell'Italia meridionale, alla possibilità che offre di instaurare confronti, di cogliere relazioni utili alla costruzione di un quadro complesso e unitario del nostro passato. Così, vista l'opportunità di collocare la specificità del Neolitico modugnese in un ambito a vasto raggio, solo all'interno del quale esso ha senso, i ragazzi hanno cercato e trovato in Internet ogni tipo di informazione, da un inquadramento generale del Neolitico ai siti neolitici in Francia, dagli insediamenti della Valle Camonica ai villaggi del Tavoliere e così via. Facile, grazie a questo particolare incontro tra preistoria e multimedialità, è stato possibile confrontare caratteristiche, specificità e somiglianze tra culture che, pur nelle comprensibili difficoltà dell'epoca, comunicavano tra loro e scambiavano oggetti e informazioni.

Ma, ben più delle pagine stampate e delle ricerche in Internet, la comunicazione più diretta con quelle realtà si è stabilita a contatto con i pochi reperti conservati nel museo di Altamura e presso la Soprintendenza a Bari.

In particolare, quando i ragazzi hanno preso tra le mani uno strumento di selce o di ossidiana risalente a migliaia di anni fa, sono apparsi quasi trasfigurati; sembravano avere tra le mani la lampada di Aladino, con la quale riuscivano a viaggiare nel tempo: una strofinatina ed eccoli accanto all'uomo di Altamura; un'altra frizione ed eccoli approdati in Francia, ancora una lustratina ed eccoli nel pieno di una battuta di caccia, di un baratto, di fronte a degli stranieri che ...

Ogni oggetto, così, non era importante in sé ma per ciò che comunicava sul contesto geografico, sociale e culturale di provenienza, per le complesse operazioni di ipotesi, di ricostruzione che induceva a fare: raccontava, infatti, la storia di uomini e donne, dei loro bisogni, dell'ambiente con il quale dovevano fare i conti quotidianamente.

Il museo si è offerto, pertanto, sotto veste nuova, dinamica e "interattiva". Gli alunni e i docenti, guidati dalla archeologa dott.ssa Saponaro, hanno vissuto la concreta possibilità non solo di "osservare" ma soprattutto di "lavorare" al suo interno, di "usarlo" come prodotto e strumento della personale formazione culturale, proprio nella sua valenza comunicativa, sia percorrendo i consueti spazi espositivi sia appropriandosi di luoghi solitamente preclusi al visitatore: ogni reperto ha raccontato la sua storia, dalla scoperta allo scavo, dal restauro all'inventariamento, dalla catalogazione alla esposizione. Consultare registri, inventari, capire come e quando si compilano, visionare foto, disegni, confrontare oggetti e materiali, compilare apposite schede che inducevano all'analisi dettagliata di un oggetto, sono state operazioni coinvolgenti. Era evidente in quei momenti la consapevolezza acquisita da alunni e docenti che entrare nei "luoghi della cultura" e usufruirne non solo è possibile, non solo è interessante e divertente, ma soprattutto è un preciso diritto. Altro che la visione "pol-

verosa" e passiva del museo, visitato spesso solo in una sorta di doveroso, saltuario rito collettivo che non lascia altro se non ricordi labili e un po' annoiati!

Oltre ad una conoscenza diretta e "tangibile" del Neolitico, le attività al museo e alla Soprintendenza hanno stimolato nei ragazzi la creazione di un vasto e incontenibile "immaginario preistorico": così è nata la raccolta "Racconti e miti da Balsignano", una piccola antologia nella quale, in un divertente gioco di simulazione, ogni alunno ha viaggiato nel tempo e ha narrato di serate -nel villaggio di Balsignano- attorno al fuoco a commentare i lavori svolti durante la giornata trascorsa e a progettare quelli dell'indomani, a inventare e recitare storie, a creare miti con cui spiegarsi eventi apparentemente inspiegabili.

A scuola, nell'attività laboratoriale, i ragazzi, per rendere il loro percorso di lavoro e le loro "conquiste" culturali e umane comunicabili in primo luogo a se stessi e poi agli altri, hanno elaborato un ipertesto contenuto in un CD, una monografia e una mostra che verranno presentati pubblicamente in occasione della riapertura degli scavi al villaggio di Balsignano.

Nel laboratorio di informatica gli alunni, applicando strategie di tipo collaborativo come il lavoro in gruppo (ogni gruppo ha elaborato un segmento del lavoro) e il sistema del *tutoring*, hanno acquisito specifiche abilità trasversali in campo informatico: hanno digitato i testi al computer, elaborando organigrammi e mappe concettuali del lavoro, dei contenuti approfonditi e della struttura dell'ipertesto, definendo link, inserimento di suoni, immagini, movimenti. Un bell'incontro tra nuovi e vecchi metodi e strumenti di comunicazione!

Alla fine del percorso (una "fine" che è al contempo "inizio" di altri mille, svariati percorsi) è stato inevitabile e doveroso confrontarsi con un interrogativo: che fare di Balsignano? In una veloce ricognizione su forme e modi elaborati altrove per la valorizzazione e l'uso del patrimonio culturale non è stato difficile imbattersi in parchi archeologici, ecomusei, laboratori di archeologia sperimentale. Sicuri delle molteplici potenzialità del nostro territorio non è stato difficile, quindi, pensare, discutere ed elaborare progetti di possibile valorizzazione. Qui la creatività e l'irrefrenabile fantasia degli alunni, insieme a tutte le conoscenze e le consapevolezze acquisite, si sono tradotte in capacità di immaginare e progettare il futuro del contesto in cui si vive e quello personale, fortemente interrelati tra loro.

In tal modo, ben al di là di una ricerca sul passato, il progetto sul neolitico non solo ha consentito di superare l'approccio lineare alle conoscenze, ma ha dotato tutte le persone coinvolte (alunni e docenti) di più appropriate "lenti" di lettura del territorio e di nuovi strumenti orientativi per affrontare il futuro (che incomincia già in questo istante) con serenità e fiducia, nella consapevolezza della spendibilità del bagaglio di conoscenze e competenze possedute, nonché della disponibilità ad imparare dalle esperienze, dalle relazioni con l'esistente. Alla luce di ciò, nell'anno scolastico appena iniziato la scuola darà continuità al lavoro già svolto. Con la sensibilità sviluppata nei confronti del territorio e dei beni culturali, gli alunni e i docenti si muoveranno in un altro periodo storico, in nuovi percorsi densi di scoperte di un lontano da noi e di un diverso da noi, in realtà non tanto lontano e non tanto diverso.

PER UNA PROGETTAZIONE GLOBALE DEL TERRITORIO

Caro direttore, sarei grata verso Nuovi Orientamenti se mi fosse pubblicata questa lettera aperta al Sindaco.

Gentile Signor Sindaco, ho seguito attentamente la sua personale partecipazione nelle varie scuole d'ogni ordine e grado di Modugno con i suoi opportuni e intelligenti interventi.

A conclusione di quest'ultimo anno scolastico, intenso per l'attenzione da Lei profusa in questo settore formativo delle generazioni future, La prego di accettare le congratulazioni e i ringraziamenti della mia modesta persona, da estendere all'intera Amministrazione da Lei guidata, tanto sensibile nella difesa dell'ambiente e nella ricerca di strumenti conservativi per la difesa dei beni ambientali e culturali così numerosi nel nostro territorio.

Grazie di cuore le dice una vecchia maestra... (o una maestra vecchia come preferisce), stilando alcune riflessioni sulla nostra "nicchia territoriale". Sono riflessioni di ritorno che in tempi meno sospetti ho cercato di favorire nei miei scolari con la conoscenza oggettiva degli innumerevoli beni sparsi nelle nostre contrade, di analizzarli e di fornire loro quelle "chiavi di lettura" utili "per leggere e scrivere" il territorio che l'uomo ha modificato, trasformato, organizzato per i propri bisogni e per studiare il suo sistema territoriale in cui tutti gli elementi fisici e antropici sono in rapporto tra loro; per sviluppare infine negli utenti della scuola quella capacità di passare dai significanti ai significati e acquisire il concetto che ogni bene ambientale è anche un bene culturale e quindi da salvaguardare, è la finalità preminente della scuola.

Menhir, specchie, pietre millenarie si mescolano a pietre più recenti di pietre fitte, di casali, di muretti a secco, "le maàcere" indicative di una polverizzazione fondiaria e dell'abbondanza di pietre calcaree; chiesette rurali, "casédde", cisterne, palmenti, nevire sono testimonianze della fatica e dell'intelligenza della popolazione agricola modugnese, che ha saputo organizzare il suo territorio. Ciò notavo girando per le nostre antiche contrade. La localizzazione di questi elementi antropici non ha nulla di casuale: la scelta del sito della costruzione, l'organizzazione spaziale, la posizione e la funzione.

In questo variegato paesaggio, alla confluenza di due bellissime "lame" mascherate sui fianchi dalla coltre di ulivi, carubi, fichi d'India e flora arbustiva mediterranea e nel fondo-valle coltivato a vitigno si erge maestoso all'attenzione dei passanti Balsignano, "dominando il territorio circostante con la suggestione orientale della cupoletta della chiesa di San Felice e con il mitico incastro di parallelepipedo della sua turrita dimora feudale", come lo descriveva la dottoressa Adriana Pepe sul n. 1-2 del 1983 di *Nuovi Orientamenti*.

È esso un notevole bene culturale/ambientale. E sottolineo i due attributi perché qualsiasi bene culturale è esso stesso ambientale, in quanto insiste in uno spazio geografico: "è, nel pieno senso della parola, un prodotto sociale" (Bissanti, 1985).

Perché questa puntualizzazione?

Mi è capitato recentemente di ascoltare o leggere delle dissertazioni, anche da docenti, come litanie sui beni culturali di Modugno, omettendo non solo verbalmente ma soprattutto concettualmente l'attributo "ambientale", dimenticando di indicare sia il "DOVE" sia il "PERCHÉ LÌ" del

fenomeno e del paesaggio che li accoglie, per una metalettura dello stesso e per una corretta educazione dei fruitori di tali beni. "Essi si muovono in uno spazio fisico che, unito alla organizzazione umana fanno cultura e producono il Territorio, nostro fondamentale bene ambientale e culturale. Un bene del cui valore non sempre ci rendiamo conto".

Signor Sindaco, l'Amministrazione da lei diretta pare voglia adeguarsi al pensiero bissantino, per cui Modugno non è solo Balsignano. Sarebbe alquanto limitativo, come già nel "Convegno su Balsignano" nel lontano 1983 la dottoressa Adriana Pepe evidenziava e auspicava. Trascrivo integralmente la sua proposta per favorire la memoria dei lettori: "... il complesso di Balsignano, quale che sia la sua destinazione d'uso prescelto, venga riassunto al circuito della fruibilità nell'ambito di un contesto più ampio, ma non vago, all'interno del quale contenitori abbandonati ma funzionalmente recuperabili possano assumere il ruolo di punti di riferimento per determinate traiettorie. In altri termini che in una programmazione territoriale, si contempi il recupero e la salvaguardia anche di quelle altre meno appariscenti ma altrettanto preziose memorie; che si incentivino il ripristino di percorsi ormai desueti, ma storicamente e paesisticamente interessanti; che si adottino dispositivi per la tutela di un paesaggio sempre più compromesso dalle progettazioni parziali e dall'abusivismo edilizio." Condivido l'auspicio così egregiamente evidenziato e sempre attuale della dottoressa Pepe, ma non ancora realizzato.

Signor Sindaco, formulo l'augurio che sia la sua Amministrazione a concretizzare l'opera di salvaguardia sia del Casale che di quei beni più modesti ma significativi della cultura dei nostri antenati, almeno con cartelli turistici attrattivi e indicativi dell'ubicazione del "bene" e del percorso per raggiungerlo.

Si favorirebbe la conoscenza non solo ai tanti immigrati qui da noi, ma a tutti i cittadini benpensanti che hanno a cuore il rispetto dell'ambiente nella sua globalità, "la pulizia mentale e morale, il gusto del bello, l'amore per il territorio" da tramandare a favore della collettività nel rispetto dei diritti altrui e non solo di quelli di egoistici interessi economici, o soltanto di falsa tutela e di vuote esposizioni di facciata.

Fiduciosa che possa Lei realizzare tutto questo, molto caramente La saluto.

Lucrezia Pantaleo Guarini



**REALE MUTUA
ASSICURAZIONI**

CASSANO UMBERTO

AGENTE CAPO PROCURATORE

Via Roma, 102 - Tel. 080/5322564 - Fax 080/5322604

TRITTO MANGIALARDI TERESA

AGENTE DI CITTÀ

P. zza Plebiscito, 12 - Tel. 080/5327206

Presentando la tessera di *Nuovi orientamenti* del 2002, la Reale Mutua Assicurazioni praticherà lo sconto del 10% sulla R.C. Auto e quello del 30% su Furto e Incendio.

DUE INTERVENTI URGENTI DA REALIZZARE: IL CRISTO DEL CIMITERO E LA MADONNA DELL'ARCO DEI SANTI



Il Cristo del crocifisso d'ingresso del cimitero presenta numerose lesioni, soprattutto alle braccia e alle giunture, ed ha bisogno di un intervento urgente di restauro.

Ricavato da un tronco di fico, esso, insieme ai due affreschi dell'Arco dei santi, è una delle poche testimonianze di arte povera.

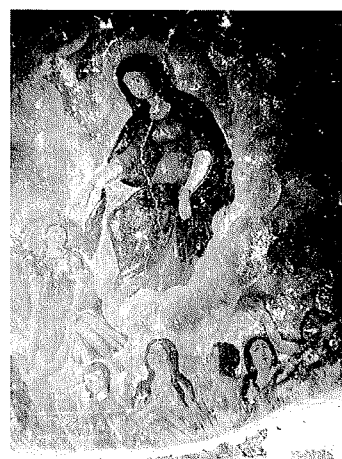
Il Cristo è, peraltro, una delle poche opere del genere di un artigiano mo-

dugnese, il marmista e scultore Luigi Pastore, che lo produsse negli anni Cinquanta.

L'affresco della Madonna con anime purganti dell'Arco dei Santi presenta da qualche mese un evidente rigonfiamento ed una preoccupante lesione che potrebbe provocarne la distruzione.

Da tanti anni, inutilmente, abbiamo richiesto un intervento di restauro alle diverse amministrazioni. Che sia questa la volta buona?

Oltretutto, siamo ormai in novembre, e sarebbe opera buona recuperare queste due testimonianze del sentimento popolare verso il regno dei morti.



AVVISO AI SOCI

Invitiamo i nostri lettori a rinnovare la quota di adesione per il 2002 (euro 21 per la quota normale; euro 42 per quella sostenitrice). Chi sottoscriverà la quota sostenitrice riceverà in omaggio un piatto decorato a mano, con l'immagine della Chiesa di San Felice di Balsignano, che farà parte di un trittico da collezione. Si può rinnovare, oltre che tramite il bollettino postale allegato, anche presso:

- la cartoleria "La bottega del libro" (Piazza Sedile, 11);
- la cartoleria "Lozito" (via Roma, 15);
- presso la nostra sede (Vico Fortunato, 35), ore 19,00 - 20,30 di ogni mercoledì.

Per facilitare una coerente programmazione è fondamentale che i soci rinnovino con tempestività la loro adesione.

Invitiamo i lettori che eventualmente non intendano più rinnovare la quota per il 2002 a comunicarcelo tempestivamente: non vorremmo che, come è accaduto in alcuni casi nel passato, dopo aver inviato tutte le pubblicazioni dell'annata, solo a dicembre qualcuno ci dica di non essere più interessato alla rivista.

L'IDRAULICO

di Giuseppe Cavallera

impianti termici e di aria condizionata
per appartamenti ed uffici;
impianti computerizzati
di irrigazione per giardini

Modugno - via Livorno, 4

Tel. 0805323394 - Cell. 03286666108

C genialcolor

di ROBERTO SPIZZICO

Via Piave, 30
70026 Modugno (Ba)

Tel. 0805323479



Angelo Saponara, *Il traino*